ANTONIO IL GRANDE

OPERA SACRA

DI

ANDREA GIONTI

DEDICATA

All'Eccellentissimo Signore

D. FRANCESCO MARIA CARAFA

Principe di Belvedere, e Marchese di Anzi, &c.





IN NAPOLI MDCCXVI.
Nella Stamperia di Felice Mosca.

Con licenza de Superiori.

Le parole Fato, Destino, Dei, e l' imprecazioni fatte contro del Cielo, e cose simili, ed ogn' altro che offendesse il buon sentimento Cattolico, si protesta l' Autore esserno scherzi di penna poetica, e non sensi di cuor Cristiano.

Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signore Padrone Colendiſſimo.



On hà miglior ſoſtegno la mia ambizione, che conſagrare al merito di V. E. il rapporto del GRAN ANTONIO l' Archimandrita; che ſe il timore d'imprimerlo mi riſoſpinſe nel bel principio, riprendendo la fievolezza dell'ingegno ſterile di ſollevati concetti, l'umiltà dello ſtile, povero di moderne adornezze, tuttavia, m'incorò la ſicurtà della voſtra protezione, e la fiducia del penſier mio, che fù d'eſporre le virtuoſe geſta d'un incolto Anacoreta, non gli amori impudici d'una Taide proſciolta, eliggendo più la candidezza, che l'oſcurità dello ſtile, più la proprietà, che la varietà de concetti; che ſe con ciò non appago gl'animi di certuni vaghi ingegni di oggidì, s'aſcriva à difetto di loro troppo alta intelligenza, non già à colpa di mio innocente affetto, che hà inteſo ingerire negl'animi la pietà, non lo ſtudio à gl'intelleiti; qualunque egli ſia però lo

consagro à V. E. mia validissima difesa, quale prego à gradire in un dono, ch'è minimo, l'animo del donatore, ch' è massimo; Ella che co i titoli de i Principati di Belvedere, e Marchesati d'Anzi, mi rammemora quei Magnanimi Padri, ed Avi famosi, rivoli di quel inclito Sangue, che hà sostenuto triregni, scettri, porpore, e bastoni, non sdegnerà l'offerta, se non per fortuna di chi la presenta, almen per merito del soggetto, che si offerisce. ANTONIO IL GRANDE, trà gl'Anacoreti l'Ottimo, trà Santi il Massimo, trà Protettori il Prossimo, si consagra all' Eccellentissimo Signor Principe di Belvedere Grande nel nascere, Ottimo nel reggere, Massimo nel intendere, Prossimo nel difendere, Tanto basti per ogni fausta fortuna di questa operetta, e tanto aspira chi vive ambizioso di farsi conoscere.

Di V.E.

Nap.li 18.del 1716.

Umilis.e Dev.Serv.oblig.
Andrea Gionti.

PROLOGO.

Orazione, Penitenza, e poi Grazia.

Oraz. SOrella ſpetta à me,
Pen. Non dici bene,
Or. E Antonio mio diletto
Pen. Have me per oggetto.
Or. Opra di Orazione,
Pen. Forza di Penitenza,
Tra diggiuni, flagelli, aſprezze, e pene;
Or. Sorella ſpetta à me,
Pen. Non dici bene.
Or. Dallo ſpuntar del Sole
Inſino che tramonta,
Ora continuamente in ogni giorno.
Pen. D'aſpri cilicii adorno,
Dal punto, che ſi cuopre
Di nero vel la notte,
Si flagella aſpramente.
Or. Ma nel batter la mente
Sempre ora al Signore.
Pen. Queſto di Penitenza è il primo fiore.
Or. Oh Dio chetati è mio!
A 2. Sorella ſpetta à me,
Pen. Scuſa il deſio.
Or. Del Grande Anacoreta
Hebbe principio la vocazione,
Dall'orar, che fè in Chieſa,
Ove udendo il Vangelo,
Che intuonava all'orecchio de' fedeli;
Quello, ch'ama il Signore,
Deve tutto donare a' poverelli,

E lui seguir . . . .
Pen. Tra pene, e trà flagelli.
Or. Questo non vien descritto in tal Vãgelo
Pen. L'hà ben negli altri registrato il Cielo.
Or. Al Ciel grato è l'orare.
Pen. Molto più il lagrimare.
Or. Quel pianto è Orazione,
Laonde spetta à me.
Pen. Non hai ragione.
Graz. Che graziosa gara
Di due belle virtù, ch'ogn'una è cara.
Or. Della Grazia Divina
L'orazione al sacro piè s'inchina.
Pen. Alla gran Dispensiera
Della Divin Clemenza
Baggia il sacrato piè la Penitenza.
Or. Ecco chi terminare
Può la nostra contesa.
Pen. Giunse grazia Divina in mia difesa.
Or. Ditemi Prencipessa
Degli Angelici Cori,
Chi alle glorie del Santo
Egizzio Taumaturgo hà più operato?
Decidete à chi spetta
Trà noi la precedenza,
All'Orazione,
Pen. O alla Penitenza?
Gra. Ad ambedue si deve
Ugual gloria, ed onore.
Or. Il primo tocco io gli donai sul core
Col dirli, mentre orava, averti ò figlio,
Ch'ogni cosa mondan fugge, e svanisce,
Il ricco, il grande, il bello, ogn'un finisce.
Pen. Io ch'in ogni momento,

Che

Che piange un peccatore,
Delle colpe non tien conto il Signore.
Gra. Viva di Penitenza, e dell'Orazione
Ogni ammonizione,
E se nel mantenere
Il fior dell'Innocenza
Spetta all'Orazion la preminenza;
Questo fior scolorito,
Languente, over marcito
Di Penitenza è il vanto
Ravvivarlo più bel, che pria col pianto.
Dunque care sorelle,
Verso di Antonio il Grande
Siano le glorie uguali,
E godete felici,
Se del genere uman siete tutrici.
Or. Ecco ch'io ti presento
Del caldo orar del primo Abbate i fiori:
Pen. Io gl'istrumenti delli suoi dolori.
Gra. Gli ammetto, gli ricevo,
Vi eccorre altro che dir?
Or. Parto contenta.
Pen. Io contenta, e gioliva.
Gra. Ed io confermo ad ambedue il Viva.

F I N E.

INTERLOCUTORI

NEL PROLOGO.

Orazione.
Penitenza, e
Grazia.

NELLA RAPPRESENTAZIONE.

S. Antonio.
S. Paolo.
Angelo in propria forma, da Eremita, e da Ilarione, e da Cacciatore.
Demonio in propria forma da Macario Eremita, da Cacciatore, e da Donna.
Silvano Vecchio Padre di
Narcifo, fratello di
Amarilli da huomo fotto nome di Giacinto.
Clori fimilmente figlia di Silvano.
Tirfi.
Micone, fuo fervo Napolitano.
Renzullo figlio, fervo di Silvano Napolitano
Grannizia Vecchia Napolitana, ferva di Silvano.
Satiro.
Anima di S. Paolo Primo Eremita.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvano, e Micone.

Silv. Dunque dici Micone, ch'il tuo Tirsi
Ti tratta bene assai?
Mic. Pensateve, che Turzo
Fosse lo sì Mecone,
Isso fosse sbafurco, io lo Patrone.
Sil. Ed attende alla Gregge,
Non ostante la caccia?
Mic. Comme à no bello conte
Fà asso, doje, e donna.
Sil. Io per me non intendo,
Questo asso, due, e donna, che vuol dire!
Mic. Uscià lo bò sentire?
Sil. Volentieri.
Mic. Se sà concià trè ova à duje pejatte.
Sil. Tu non rispondi à tuono.
Mic. D'arecchie nò staje buono,
Vavone bello mio;
Vuò, che te parla propio da pastore;
Nge stà tutto, và à caccia, e fà l'ammore.
Sil. E la Ninfa, che ama,
Sai tu come si chiama?
Mic. Ora chesso non saccio,
E de ssì guaie non troppo me mpaccio.
Sil. Mi par, desia sposarsi
Amarilli mia figlia.
Mic. Chessà è cepolla, e quanto primmo sgui-(glia.
Sil. Come sei discortese,

 Dis-

Discorri sospettoso, masticando,
Per dirla, sei soverchio,
Forsi credi, Silvano
Ad altri svelerà
Tutto, e quanto da te se li dirà.
Mic. Ah sì Sarvano mio, Uscia me scusa;
Site ommo ntiempo, patre de famiglia,
La mola de lo sinno,
Me creo, ch'è accommenzata
A fà seca molleca,
All'utemo vorrisse ngrosejone
Chiano, chiano facesse lo spejone.
Sil. Questo nò, prendi abbaglio,
Quando onesto è l'amore,
Onesto ancora è far l'ambasciatore.
Mic. E si te lo dic'io,
Ca chianillo, chianillo
Fà cadè me vorrisse à lo trabucco,
E à poco, à poco, farme rucco, rucco.
Sil. Non turbarti, Micone,
Godo, che sii fedele al tuo padrone.
Mic. Non saccio, che dicite gioja mia,
Me ne vorria ì, schiavo Usseria.
Sil. Andatene in buon'ora,
Ma di questo discorso
Non dite nulla à Tirsi.
Mic. Joco à passera muta.
Sil. Gli dirai, che Silvano lo saluta.
Mic. Jate colanno buono.
Vedite che barboja,
Comme me jea scauzanno,
E co tutto, ch'è biecchio
Non sape, ca Mecone
Io cagna à pezze vecchie, e à sapone.

Jam-

Jammongenne à la mantra,
Ca meglio me ne vene,
Che chiacchiere scarsate,
A sonature vò fà matenate.

SCENA II.

Amarilli, e Clori.

Clori sorella mia,
Vedi come nel prato
Fà pompa del narciso il vago fiore.
Clo. E' vago sì, ma non hà grato odore,
Am. Dunque gli casti gigli,
E l'oneste viole
Con le purpuree rose
Ti gradiscono più, perche odorose.
Clo. Quando nel fior s'accoppia
Il bello, e l'odoroso,
Con ragion dee chiamarsi
Vaga gemma del prato,
Che bea gli occhi, e incensa l'odorato.
Am Facciamone un mazzetto
Per adornarci d'ambedue il petto.
Clo. Son pronta ad ajutarti,
Ma di adornarmi il petto non mi piace,
Se adornarti vuoi il tuo, sia in buona pace.
Am. Come sei scrupolosa,
E il Ciel prima di te farammi sposa.
Clo. Alla buon'ora sia,
A me che importa.

SCENA III.

Grannizia, e dette.

LO Cielo v'arda ncocchia,
Pare site lo fuso, e la conocchia.
Amarille che d'è tu ſtaje ngrognata,
Clori ſtà ſchezzegnoſa, e berrutella,
Sacce à chi dà ragione à cheſta, ò à chella?
Am. Donde vieni?
Clo. Che coſa vai facendo?
Gran. Comme ſtanno ammuſſate,
Jate auzanno li fierre,
Ca Pateto ve vole,
Quanno ſcompite à cogliere ſciurille;
Io me proteſto, ca ſentite ſtrille.
Am. Clori sù via andiamo.
Clo. Queſto faſcetto dove lo laſciamo?
Am. Affinche non lo vegga noſtro Padre;
Conſervalo Grannizia,
Nè donarlo à neſſun, ch'io mõto in colera.
Clo. Queſto ti priego anch'io
Se lo domanda alcun, dite ch'è mio.
Gran. M'avite nzallanuta,
Quanno ve n'abbejate
Co acqua, e biento, e furia de pretate,
Che razza de tentelle,
Comme hanno fatto bello
Chiſto grammagliettiello
Se ogni giovanella, comme à mene
Voleſſe i camnenanno
E mpietto ſe metteſſe ſti ſciurille
Avarria vaſamano à mille, à mille.

SCE-

SCENA IV.

Tirsi, e detta.

GRannizia dimmi un'poco
hai veduto Micone?
Gr. Stà dinto à la cammisa, e lo jeppone;
(E grasso comme à sturno.)
Tir. L'hò mandato Silvano à ritrovare.
Gr. E ghiate à chella via senza spejare.
Tir. Per dirla questi fiori
T'hanno posto soverchio in bizzaria.
Gra. Nò lampà'ncupo, ca nò è robba mia.
Tir. Sono forsi di Clori.
Gra. Nge aje dato justo mmiezo.
Tir. Grannizia se mi stimi
Donami questi fiori.
E potrai dir, che l'hai perduti, à Clori.
Gr. Ah' leva bene mio
Vi che partito lareo
Si Turzo ntienne à mene
Va corcate s'aje suonno.
Tir. Se farai quanto hò detto
Havrai come tù chiami un' bel dobretto.
Gr. Comme mme sà pegliare
Facce de Gacciottiello
Puro, che tù me daje lo dobbretto
Fà cunto fosse tujo lo grammaglietto.
Tir. Tò prendi questa Cornetta.
Gr. Maramene, ch'è chesso!
Sempe de na manera
Da Cuorno accommenzammo.
Tir. Questo serve per segno

Vanne dal mio Micone.
Donali questo segno
E vedrai se riesce il tuo disegno.
Gra. Che designo, e sdesigno
Si Turzo vavattenne
Saje, ca ste cose Grannizia lè ntenne.
Tir. Eh via, che questa volta
Prendi il torto per dritto.
Gr. Nò chiù appila, fornisce, e statte zitto.
Chisto, e lo grammaglietto (ò fede, ò morte)
Mò uao da Mecone
E le dongo stò Cuorno
Si me gabbe te dò lo male juorno.
Tir. Vanne non dubitare
Con questi fiori voglio un'pò scherzare
Con Clori sì, mà non con Amarilli
Se Amarilli non è, così innocente
Mà Clori sì, perche d'amor' non sente
Eccole ambedue
Sù via Costanza ò core
Sappi fingere ben trà sdegno, e amore.

SCENA V.

Amarilli, Clori, e detto.

A Dio gentil Pastore?
Clo. Oh Tirsi il Ciel ti guardi?
Tir. Ed à te ancor mia riverita Clori.
Am. Chi ti diè questi fiori?
Tir. A voi, che importa.
Am. Per quanto mi stimate
Lasciate che l'osserva?
Tir. Vi fastedite in vano.

Clo.

Clò. Consignatolo à me sorella piano,
Tir. Quanto comanda Clori,
E con la vita i fiori.
Am. Amarilli tradita
Con gli fiori la Vita (*daparte*)
Clo. Cara sorella mia
Questo parmi il mazzetto,
Che à Grannizia lasciammo,
Non vedi uniti insieme
Col Narciso, la Rosa.
Am. Vedi come sà far la graziosa.
Clo. Io per me non sò niente
Solo mi par, che siano miei gli fiori.
Tir. Senza dubio, se sono in man di Clori.
Am. Vi son de miei ancora,
Tir. Qualched'uno sarà, che non odora.
Am. Oh Dio, Tirsi mio Caro
Per fiori tanto impegno
Che t'hà fatto Amarilli.
Tir. Tù sbagli di gran lunga
Io non mi sento offeso,
E se ti reca noja di Tirsi la presenza
Men vado; Clori à Dio cerco licenza,
Clo. Dimmi sorella mia
Tirsi perche partì, cosa vuol' dire?
Am. Ch'una sorella, l'altra sà tradire.
Cl. Uh poveretta Clori,
Mentre i fior m'hà donato
Sarò io la tradita.
Am. Mà insieme con li fiori anco la vita
Cl. Suora mia che dici.
Am. Dico . . . saprò che fare.
Cl. Ecco prenditi i fiori.
Am. Vanne via ti dico

Mi fà la mansueta
Sempre fù verminosa acqua ch'è cheta.
Glo. Or' questa sì ch'è bella
Sarà certo impazzita mia sorella.

SCENA VI.

Demonio, e poi Angelo.

Sciolto da duri ceppi
Passo dall'ombre à riveder' quel lume,
Ond'hebbi pria le piume
Mà più che mai ostinato
Menti ò ciel, fù ragion, non mai peccato.
Del'Inferno l'Atlante
Il Primiero Campion, che vanta [illegible]
Ecco viene nel Mondo
Pregno d'ira, d'orgoglio, inganni, e frodi,
E spera ritornar carco di lodi.
Sorto è un Antoniello
Col cognome di Grande, e Primo Abbate
(Vedete Vermicciolo!)
E con altri Romiti, Monaci, e pazzarelli
Cercano cimentare il valor mio,
Ignoranti, non san quanto poss'io.
Misero Anacoreta
Opra, fà quanto vuoi, gente raduna,
A tuo costo vedrai
Quanto sia d'Asmodeo
L'ardire, e la possanza
Ed il mio gran valor, ch'ogn'altro avãza.
E tù nemico Cielo
Dona gratie, da lumi,
In via quanto puoi

Spir-

Spiriti tutelari,
Che di ciò non pavento,
Valor, non è valor, senza cimento.
Ang. Ecco il mastin, che latra!
Ecco colui, che vanta
Prima il Trionfo, e dopò la Vittoria
E le cadute sue stima per Gloria!
Dem. Non sapete altro dire,
Sempre cantate à un'tuono.
Se pugnammo nel Cielo,
Fummo traditi in guerra,
Or' non si stà nel Ciel, si pugna in terra.
Ang. E che pretendi fare?
Dem. Al Ippocrita indegno
A quest' Eremitello, al primo Abbate
Cognominato il Grande.
Asmodeo hà prefisso,
Farli assaggiar che può forza d'abbisso.
Ang. Mà misero vedrai con duolo eterno,
Ch'Antonio il Grãde abbatterà l'Inferno;
Dem. Basta, che habbia tè per difensore.
Ang. L'assisterò per tuo maggior rossore.
Dem. Al vedere.
Ang. Alla pruova
A 2. Si venga all'opre il millantar nõ giova.

SCENA VII.
Grotta.
S. Antonio.

SAgre lane io vi baggio.
Amati, e cari orrori à voi mi dono
Solitudine bella
Voi sola siete quella,

Che

Che l'alma, e il cor beate
Sè in questa grotta angusta
Godo l'amenità del Paradiso
Prova l'anima mia ogni diletto
E tripudia per gioja il cor nel petto;
Qui la mente elevata
Da nessuno impedita
Contempla gli favori
Ch'ogni dì gli dispenza
L'amoroso Signore,
E quant'egli patì per mero amore.
Mà oh Dio godrei sapere
S'hoggi trà questi boschi
Vi fusse altra persona,
La qual desiderando
Di mantenersi intatta
Dal rio veleno dell'Idolatria
Lungi dalle Città, d'ogni rancore,
Degl' Eremiti fusse il Fundatore.
Signor prostrato à terra
Prego la tua bontà di consolarmi,
E un tale arcano supplico svelarmi.

SCENA VIII.

Angelo, e detto.

DI là sù dall' Empiro,
Ne vengo à te mio fido.
Ant. Felice me sembianza pur gradita,
Che mi comparte al cor gioja infinita.
Ang. Le tue preghiere Antonio
Giunsero così care al Redentore,
Che ti promette ogn'or grazie, ed onore.

Ant.

Ant. Spero al Signor pietoso,
Compatir debba un servo curioso.
Ang. Hor sappi Antonio caro,
Che assai prima di voi
Abita in questi boschi
Paolo il primo Eremita,
Diletto al mio Signore,
Qual vi avanza di età
Ed' ancora di merto, e santità,
Vanne dunque à vederlo,
Che à l'uno, e all'altro sarà di consuolo
Col discorrer farete à solo à solo.
Ant. A tanto amore, quali grazie rendo,
Un Dio sodisfa me suo servo umile,
Un verme della Terra, un fango vile.
Or via non più si tardi
M' accingo ad ubidire
Gli divini comandi,
E sodisfar me ancora,
Curioso di vedere
Paolo diletto à Dio,
Lodi al Signor, che secondò il desio.

SCENA IX.

Grannizia, e Micone.

Gr. DE lo Patrone tuio chisto, e lo cuorno
Hà ditto, che mme disse lo dobbret-
Mic. No vuò porzì le scarpe à tallonetto. (to.
Gr. Non faccio di boscìe, non faccio mbroglie
Chello che m'hà prommiso sulo voglio.
Mic. Vuo'lo nuovo, ò lo viecchio.
Gran. Damme qua te piace.

Mic.

Mic. Lo vuo' de filonnente, ò de vammace.
Gran. Fà tu Micone mio.
Mic. Dimme quale aie golio?
Gran. Cò le cose donate,
Vuo' che faccia lo patto.
Mic. Ngen'è uno novigno, e n'auto sfatto.
Gran. Damme chillo novigno.
Mic. Me pare, che stia pigno.
Gran. Tù damme chillo sfatto.....
Mecò pè te la dicere
Poco nge vò, e mmè scappa la pacienzia.
Mic. Tu strille, e à mme che mporta,
Aggio da penzà io se faccio arrore,
Dimme t'hà ditto quale è lo colore?
Gran. Uh janca me, e chì hà pẽzato à chesto.
Mic. Si becchia benedica,
E t'è sorocarnale la spappolla,
E pò pierde la coppola à la folla.
Gran. Sò becchia lo malan'che die te dia,
Che havessemo da fà quà parentezza,
M'aje sopierchio frusciato.
Mic. Mà chesto ch'aggio ditto,
E stato pe lo buono.
Gran. Mprimmo è stato lo lampo, e mò lo truono.
Mic. Grannizia siente à mè io mò t'aviso....
Gran. Vattenne fusse acciso.
Mic Mà sì le cose nò le siente tutte.
Gran. Cà tù cò Turzo site duje frabbutte;
Turzo hà da fà co mmico,
Nò m'hà dato no cuorno pe li sciure;
Isso have da venì pe lo contuorno,
L'aggio ditto, e le dò lo male juorno,
Chisso è lo cuorno sujo lo jetto nterra.

Mic. Eſt' aggravio pecche Grannizia mia.
Gran. Malan che die te dia azzò che ſguiglia,
E le corne, che fà po ſe le piglia.
Mic. Grannizia dove vaje ſiente no poco,
E fattolo paſsà ſtò maſt.; Tonno.
Gran. Vuò te chiava nò zuoccolo à lo ſuonno.
Mic. Chiſto ſarà deſtino
Senti taluorne matino matino.

SCENA X.

Amarilli da huomo, e poi Tirſi.

DAlle paterne mura
Fuggitiva, e raminga
Sotto mentite veſte
Col nome di Giacinto
Amarilli l'afflitta ſi naſconde,
E ſoſpirando in queſt'ombroſe ſelve;
Finge predar le belve,
Mà quanto oh Dio!
Del conjugale amor preda ſon'io.
Quel inſaſſito core,
Delle belve amatore
Vado à ſequire, e intanto
Sia di ſollievo al duol ſolo il mio pianto;
Mà eccolo che viene.
Tir. Impatiente di maggior dimora
Abbandonai repente
Il Tugurio, e la gregge
Speranzato à Micone,
E quando mi credeva trà Cacciatori
L'ultimo fuſſe, ſono ſtato il primo,
Mà chi è coſtui, ben ritrovato amico.

Am. Siate per mille volte il ben venuto.
Tir. Mi favorisca il nome?
Am. Giacinto vostro servo.
Tir. Oh bellissimo nome,
Nome di vago, ed odoroso fiore.
Am. Tale qual son, son' vostro servidore.
Tir. Le cerimonie in bando,
A gli arnesi sembrate cacciatore.
Dunque passarne l'hore,
E delle fere non andarne in traccia,
E grande errore, amico sù alla Caccia.
Am. Son pronto amato bene.
Tir. Che modo di parlare?
Am. Quai Fere seguiremo,
Quelle forse ostinate nel fuggire
Crudeli, che non han pietà nel core,
O quelle amiche son del Cacciatore.
Tir. Che amiche, che crudeli,
Son fere, e come tali
Sempre han' ferini i cori,
Mai s'udì tal parlar trà Cacciatori!
Am. E sapete il perche.
Tir. Perchè?
Am. Che non pena nessuno al par di mè.
Tir. Non si risponde a tuono,
Amico nella Caccia
Per quanto scorgo poco esperto sei.
Am. Anzi pur troppo esperta.
Tir. Ch' esperta tù sconcordi.
Am. Ah' Tirsi amato Tirsi.
Tir. Voi sapete il mio nome?
Am. Deh come non t'accorgi
Da gli occhi mesti, e pallidetto volto,
Che brugia, e pena il core.

Di

Di Conjugale amore.

Tir. E chi sei tù?

Am. Amarilli!

Tir. Non ti vergogni sciocca
Chiedere à un' Caccitore
Qualunque onesto amore,
Dove vi ben pensare,
Che chi siegue Diana
Abborrisce Cupido,
Nè à tal foco si strugge,
Muta pensier, mentre ti lascia, e fugge.

Am. Ferma oh Dio non partire,
Mà già fuggì infelice
Che risolvi Amarilli?
Abbandonar l'impresa,hai, che non posso.
Seguirlo nelle Selve, hai ,che non devo,
Se giusto amor mi sprona,
L'onore mi trattiene,
Dunque in fiera tempesta
E di amore ,e di onor chi mi consiglia?
Chi da qualche sollievo al mio tormento?
Ma piango à i sassi, e mi querelo al vento.
Mà Amarilli ,che dici,
Usa petto, sà core,
Faccia che vuol la sorte,
Sposa sarò di Tirsi, ò in preda à morte.

S C E N A XI.

Narciso, Micone, e Renzullo.

Nar. TAnto ciarlar non serve,
Tù non ritrovi Tirsi,
Io ne meno Amarilli mia sorella,

On-

Onde vanne veloce
Unito con Renzullo voſtro figlio,
Girate il piano il Monte,
Per dentro il boſco al fonte,
E ſe la ritrovate,
Ed al Tugurio mio la condurrete ,
Io vi regalerò quel che volete.
Mic. Uſcia hà cercato buono pe la caſa,
Ntra le butte vacante.
Ren. Dinto à li panne lurde , ò à la reſtocchia
Mic. Lo guaie che te ſconocchia,
Vi addo è ghiuto a penſare .
Ren. Tata nò jaſtemmare ,
Ca quanno ll'auto juorno
Sarvano le voleva
Fare nà mazzejata,
Co le reſtocchie ſteva arravogliata.
Nar. Queſto reſta à mio conto,
Far diligenza in caſa ,
Andatene vi dico.
Mic. Eſſa vace veſtuta comme jeva?
Nar. Nò perche le ſue veſte
Sono rimaſte in caſa,
E s'hà preſo le mie.
Ren. De che colore ſongo?
Nar E delle veſte mie non ſapete i colori,
Ed Amarilli non la conoſcete.
Mic. Si Narci ſi ſentite
A ſsò mmoccamennuno,
L'avimmo aſciata à biſta.
Nar. La fuga di coſtei quanto m'attriſta.
Mic. Aje ragione è fegliola,
Ire à Caccia e pò ſola ....
Oje lo munno , e triſto .....

Song'

Song' io, e quanno paſſo,
Pe nnante à ſſi Paſture
Chi raſcha, chi ſternuta,
Chi ſmorfea, chi ſputa,
E io faccio lo ſaſco, e lo ſturduto.

Ren. Tata io porzine nge ſongo mmattuto,
E pe deſpietto mò lo faccio io puro.

Mic. Che buò nò cauce à lo paleaturo.

Ren. E io mò che aggio ditto.

Mic. Abbìa và cerca, è zitto.
Và pe dinto à lo vuoſco,
E bota comme và la ſciommarella,
E aſpettame pò à la pagliarella.

Nar. Renzullo ſe la vedi,
Subbito corri, e viemmi ad aviſare.

Ren. Uſcia addò ſtà pe ve potè trovare.

Nar. Mi trattengo al Mirteto.

Ren. Nò nge vò auto uſcia ſe ſtia quieto.

Mic. Io me ne vorria i pe ſtauta via,
Che pare à uſſeria?

Nar. Vanne per dove vuoi.

Mic. Diciteme na coſa, ſe la trovo,
Io le dongo de mano.

Nar. Mà non la trapazzate.

Mic. E si eſſa me mozzeca,
O me deſſe quà nnaccaro,
Nò vuo'che la rebbatto.

Nar. Nò, che non ſpero, che verrà à queſt'atto.

Mic. E ſi pò nge veneſſe,
La pozzo ntommacare.

Nar. Oimè infelice, fà come ti pare.

Mic. Gioia mia ſenza collera,
Uſcia tù me mparate
Ca mprimme mote non ſongo mpreſtate,

Mò

Mò che buje lo ſapite,
Si le rompo li ture,
E cò lecienza de ſopereiure.

Nar. E non la vuol finire,
T'occorre altro, che dire.

Mic. Reſta à carreco vuoſto
D'accordà lo sì Turzo
Ngè faceſſe io lo tierzo.

Narc. Reſta à carico mio,
Vi è altro ....

Mic. Mò m'abbio.

Nar. Lodato il Ciel, che partì,
Vuopo è tornare in caſa,
A dar qualche ſperanza
Al caro Genitore,
E mitigare in parte il ſuo dolore.

S C E N A XII.

Amarilli, e poi Demonio da Micone.

SE vi ſia altra pena,
Che tomentaſſe un core
Quanto il pudico amore,
Lo dica chi lo sà?
Che pari al mio penar non mai ſarà.
Ah Tirſi ingrato Tirſi
Non credo, che Amarilli habbia mancato
D'oſſervar tutto, e quanto
Spetta al pudico amore,
Errò ſol, perche amò un Cacciatore.
Mà il fuggir da caſa ....
Sotto mentite veſte .....
Senza dir nulla al Padre ....

E nè

E ne meno al fratello, e girne sola,
E arrischiar vita, e onore,
Benche giusto, e l'amor, la fuga è errore.
Ma ecco, che sen' viene à questa volta
Micone il servo dell' oggetto amato.
Svelar voglio à costui il cor sdegnato.
Dem. Auciello, auciello, maneca de fierro,
Comme t'aggio ncappato à la tagliola,
Io non t'accido, pecche si fegliola.
Am. Quando penzi ammazzarmi,
Hò dardo nella destra,
Al fianco arco, e quadrelle.
Dem. E ne chisso, e ne chelle
A me me fanno filo.
Am. Micone vanne via,
Non andarmi tentando?
Dem. E uscia, che borria,
Perdesse l'arte mia,
Staje troppo forejosa,
E io t'aggio da dì chiù de na cosa.
Am. Dite sù ch' io v' ascolto.
Dem. Aggio ordene de frateto,
Che si niente te fricceche,
Cò schiaffe, punia, e cauce,
Te faccia ascì lo spireto.
Am. Forse è montato in colera,
Che abbandonai il Tugurio,
E pensa senza dubbio,
Che la vita, e l'onor posti hò in pericolo.
Dem. Siente Marilla mia, pecche m'aie genio
T'aviso, mente aje fatto lo sprepos eto,
Ammarcia pe sse sirve,
Ca si te trova frateto
Te lo fà lo servizio.

Am. Ammazzarmi e perche?

Dem. Nò lo ssàpite?

Am. Sarà, che voglio il tuo padron' per sposo
E vero mà non oso
Inducerli vergogna.

Dem. Accordà non me fido ssà zampogna,
Sientela tutta zieme,
S'aie golio de campare,
Cerca à la casa toia de n'accostare.

Am. Mà caro mio Micone,
Conosco di leggiera haver peccato,
Che hò fatto à mio fratello,
Perche tanto rigore,
Mio Padre il sà, che 'l mio è pudico amore.

Dem. Pateto è becchiariello
Hà chiù ghiodicio, chillo, e fraschettiello
Stace sopra à li cricche,
Sentire cà na soro
Vestuta ommo, e fujuta da la casa
Pe ghire appriesso à Turzo,
E bero ca l'aje fatto à buono fine,
Co ntenzione de te mmaretare,
Ma è Turzo tuosto, e s'hà da padejare;
Mecone tujo lo cride?
Si vaie a la casa frateto t'accide.

SCENA XIII.

Renzullo, e detti.

Gioja mia ben trovata,
O Tata mio, è addove l'aje asciata.
Corro pe ghi avisà lo sì Narciso?

Dem. Statte, che fusse acciso,

Te

Te rumpe la catena de lo cuollo,
Non te partì dalloco?
Am. Renzullo ferma un poco?
Ren. Mannaggia, e buò che perda
Lo veveraggio mio!
Am. Piano te lo dono io.
Ren. Comme vole usseria, gnorsi, aggio ntiso,
Vao pe fà allegrà lo si Narciso.
Am. Come sei impertinente!
Dem. Te voglio fà zompà tutte li diente.
Ren. Tata n'arrecettato lo mallummo,
La cosa de Renzullo è ghiuta nfummo.
Am. Che consulta mi dai caro Micone?
Dem. Sfilatella pe dinto à lo cavone.
Am. Così farò Micone conlicenza,
Spero al Ciel scovrirà la mia innocenza.
Ren. Tata chessa che d'è frettata fritta!
Dem. Si te scappa parola co Narciso
De zò, ch'aie visto, e chello ch'aie sentuto,
E che Amarille avevamo trovata,
De ss' vuocchie te ne faccio nà frettata.
Ren Io me sò spetacciato
Pe siepe, fratte, e spine,
Aggio tutto ssò Vuosco revotato,
E mò lo veveraggio è zeffonnato.
Dem. N'aje sentuto ca essa te lo dace?
Ren. Segnorsi stammo pace!
Dem. Vattenne à lo pagliaro,
Vi s'è benuto Turzo
Dilleca vao trovanno,
Dell'auto statte zitto,
Renzullo attiento, ei là sorca deritto.
Ren. Lo sapimmo stò suono,
Che te vaa lo piello tata, e buono.

Dem. Bene ordito hò il disegno
Non manca modo, à chi non manca ingegno.

SCENA XIV.

Silvano, e Micone.

Dico, che sei poltrone,
E dirò a Tirsi te ne mandi via.
Mic. E no lo hò sentire ussignoria.
Sil. Vuoi dirmi, che sol brami di mangiare,
E non di andar girando.
Mic. Mo ne vottarria n'anno,
Che girà che magnare!
Sil. Siete servi canaglia?
Mic. Sienteme doje parole,
E pò fà le frecaglia.
Sil. Parla sù, che vuoi dire?
Mic. Nenghe lo si Narciso
Me disse curre và trova Marille.
Sil. Ti ponesti à sedere,
Senza penzar più à nulla.
Mic. Segnornò co chi l'aje?
Abbejaje Renzullo
Pe la via de lo sciummo.
Sil. E tu per non stancarti,
Festi ritorno in casa?
Mic. Vavone adaso, adaso,
E io pegliaje la via de lo Monte.
Sil. Vedete volta larga,
Udite che raggiri,
Dite in conclusione,
L'havete ritrovata?
L' havete almen' veduta?
Mic. Mannaggia quãno maje se nn'è fojuta

E sien-

E ſienteme bonora,
Me faje morì 'ngottato!
Sil. Se volete il regal ſtà quì ſerbato.
Mic. Nò voglio veveraggio,
Nò voglio chiù cercare,
Nò voglio chiù parlare,
De ſervirete chiù voglio fà vuto,
Che biecchio ncancaruto!
Sil. Che dici tu di vecchio?
Penſi non habbia orecchio,
E con tutto che Tirſi è il tuo padrone,
Aſſaggiar ti farò il mio baſtone.
Mic. Chi dice cheſſo, è n' aſeno,
Uſcia no è biecchio d' anne, è de jodicio.
Sil. Vedi come il ſol nome di baſtone,
Ti fà parlar con più diſcrezzione.
Mic. Chillo è chiù biecchio, che chiù
mprimmo more.
Uſſeria ſtà 'ncalluto (benedica,)
(Vi comme ſe 'ncreſeja?)
Padejate lo fierro,
Te ſtanno forte nmocca,
E le mole, e li diente,
Quanno è ſcerocco, non te ſona niente.
Sil. Io ſempre t' hò ſtimato
Per ſervitore accorto, e verdadiero,
Mà dubbioſo il penſiero
Mi ponea avanti gli occhi,
Che Amarilli mia
Havevi ritrovata,
E per regalo à me non l'hai recata.
Mic. Nnante ve ſcenna gotta,
Se dico la boſcia,
E sì 'ntrà li paſture,

Songo lo chiù schefienzia,
Nfacce ve lo mantengo,
Ca songo galantommo.
Sil. Chiudi la bocca, in ciò non fastedirti,
Se mi sono adirato,
Non farti maraviglia
Sai, che son Padre, e che Amarilli è figlia!
Mic. Non chiangnere provita de Sarvano,
Scumpela leva mano,
Ca mò vene Renzullo,
E po esse che porta bona nova.
Sil. Faccia il Ciel che si trova!
Mic. Comme cammina sfatto,
Pare iusto cetrulo nsemmentuto.

SCENA XV.
Renzullo, e detti.

Sil. RENZULLO amato sii il ben venuto,
D' Amarilli mia cara,
Che novella recate?
Oh Dio voi non parlate!
Mic. T' è scesa lengua ncanna,
Fosse descenzo, ò è male feruto,
Che non parle, e staie muto.
Ren. Ma uscia non m'hà ditto,
Che non decesse niente, e stesse zitto?
Sil. Già l'hò profetizzato,
Che mi havevi tradito, ed ingannato.
Mic. Tù che malanno dice,
E suonno, ò staie mbreiaco!
Comme io t'aggio ditto,
Che non decisse niente, e stisse zitto?
Parla, che fusse accifo?
Infelice Silvano!

Veh' à chi ſtava cemmeſso
Il ritrovar mia figlia!
Mic. A mmè quanno mm'aje viſto?
E quanno t'aggio fatta ſt' ammaſciata?
Ren. Si parlo l'uocchie pò nè faje frettata.
Mic. Che vuocchie, che frettata?
Sil. Vedete ſofferenza!
Amarilli mia figlia l'hai veduta?
Parla ti fiacchi il collo?
Mic. Dì sì l'aje viſta, ò mo te faccio muollo.
Ren. Mannaggia vi che fremma!
Mic. Tu che duorme à la llerta?
Scetate fuſse acciſo,
Che lo faje pe deſpietto?
O vuò no cauce all'arco de lo pietto.
Sil. Se tu non parlerai con le buone,
T'inſegnarà à parlar queſto baſtone.
Ren. Vi ca tu mme ll'aie ditto, che parlaſsa?
Mic. Segnorsì io sò ſtato.
Sil. Silvano ſuenturato!
Sarà morta Amarilli!
E Renzullo hà timore
Di far l'ambaſciatore.
Ren. Che morta ſtace bona!
Sil. Dunque l' hai ritrovata?
Ren. Gnorſi nzieme cò tata.
Mic. Tu quanta tata tiene mbreiacone?
Sil. Stà un pò cheto ladrone.
Mic. Addov'è ſt'auto tata?
Che Amarilli avea aſciata?
Sil. Io non voglio ſentirti,
Poniti in quel cantone?
Mic. Vi che tentazione!
Sil. Mà perche non veniſti ad aviſare?

Ren. Ca esſa, e Tata m' aviano à magnare.
Mic. Core mio me proteſto!
Ca chiſso non m'e figlio, ſarrà nzierto,
Ca l'a pegliata à riſo,
E dice coſe de farme eſse mpiſo!
Cheſta è la facce mia,
Chiſto è lo fronte, l'uocchie, e la ſtatura,
Vide s'hà niente de cheſta ſegura?
Vide la pella mia,
Ch'è bacchetta 'ngranata,
La pella de ſso guitto, è mulettata.
Sil. Furbo di prima riga,
Capeſtro farinello,
Non vuoi chiuder la bocca,
Renzullo dimmi il tutto?
Mic. Secoteja frabutto?
Ren. Pò Amarille le diſse,
Che conſurta me daie?
E tata le reſpoſe,
Se vuoi ſentì Mecone,
Sfelatella pè dinto à lo cavone.
Chella chiagnenno diſse collecienzia,
Lo Cielo hà da ſcoprì la mia nnorcenzia.
Sil. Ah barbaro Micone!
Ah Silvano Infelice!
Crudel ſenti il tuo figlio odi, che dice?
Mic. Si Sarvà pe ſto Cielo beneditto,
Cà nò nne ſaccio niente.
Sil. Ah birbo ſei Innocente?
Ren. Lo veveraggio mio?
Mic. Te lo voglio dare io.
Sil. Renzullo mio l'havrai,
Tu traditore me la pagherai?

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Satiro.

COme fiamma alla sfera, ò grave al Centro
Farfalla al lume, o fiume al mar sen'
Così aggitato il core, (corre.
Tratto da simpatia verso Amarilli,
Posa non hà fuor dell'oggetto amato.
Onde qual cervo al fonte
Sitibondo s'invia
Più di lui veder quella egli desia.
Ah' Cupido tiranno
Come! così tormenti
Un semideo de boschi!
Un che vanta con te, trà numi il seggio?
Fà che vuoi, ti disprezzio,
E se alla cieca impiaghi,
Temerario fanciul, vile garzone,
A ben oprar t'insegnerà il bastone.
Mà con chì parlo, oh Dio! *Eco* (*menti.*
Vorrei sfogar con l'aure i miei tormenti
Mà in eco gli antri, mi rispondon menti.
Stanco dal specolare, e dal camino,
Opportuno è quel sasso
Per dar riposo al corpo afflitto, e lasso.

SCENA II.

Narciso, e detto.

DOve sorella amata
Errando il piè movesti?

 Dove

Dove crudel dimori
Lungi dal Genitor dal tuo fratello!
Senza sentir di te novella alcuna.
Sat. Amarilli Amarilli. *in sogno.*
Narc. Amarilli dov'è?
Sat. Dove dimora? *si sueglia*
Narc. Che dici d' Amarilli?
Sat. A te che importa?
Narc. Che importa à te Caprone?
Sozzo dimmi ove stia
Amarilli la mia?
Sat. Amarilli la tua!
Garzone, e tanto ardisci,
Dimmi sei tu Cupido?
Confermo quel che hò detto io ti disfido.
Narc. Ah semicapro indegno,
Aborto di Natura,
Ritornami Amarilli, ò ti recido
Dal corpo irsuto il mostruoso capo.
Sat. Sij qualunque se sia,
Assaggia il frutto un pò dell'ira mia?
Nar. Ad un tenero core
Darà forza, e valor zelo d'onore,
Sat. Malnato giovine.)
Narc. Codarda bestia.)
Sat. Vil temerario.) *si battono.*
Narc. Penza à difenderti.)
a 2. T'ammazzerò?)

SCENA III.

Tirsi Renzullo, e detti.

Tir. Non dubitare amico,
Eccomi in tua difesa.

Ren. Oh

Ren. Oh patrone mio bello
Ca ſtà Renzullo tuio?
Fruſciate allegramente,
Le voglio fà zompà tutte li diente.
Sat. Tò bifolco malnato?
Ren. Mannaggia l'arma de chi t'hà figliato.
Narc. Ti toglierò la vita?
Tir. Difenditi ſe puoi?
Ren. Pigliate ſtò pantuoſco?
Sat. Già mi manca l'ardire,
Mi ſalvo col fuggire.
Ren. Potta d'oie comme fuie!
Narc. Io voglio ſeguitarlo.
Tir. Queſto mi par ſoverchio.
Ren. Nò vi ch'è arrevato à la chianura?
E cavallo de poſta la paura.
Nar. Dunque havrò da ſoffrire,
Che Amarilli ſia preda
Di queſta beſtia ſozza?
Tir. Ch'è quel che dici amico!
Narc. Saprai mio caro Tirſi,
Che ritrovar non poſſo,
La mia cara Amarilli!
Che con veſte maſchili
Dalla caſa, e fuggita,
Onde io per queſte Selve
Di eſſa andando in traccia,
Udij quel ſemicapro,
Che ſognando chiamava
Di mia ſorella il nome!
Perloche geloſia
Mi dice, lui tenghi Amarilli mia.
Tir. Di ciò non t'annojare,
Che Amarilli poc'anzi

Parlò con mè prima d' entrar nel bosco.
Nar. Molto ti devò amico,
Per il pronto soccorso,
E molto più ti son tenuto ò caro
Per sì lieta novella
Mi dai d'haver veduta mia sorella.
Ren. Gioja mia sì Patrone,
Non te pegliare tanta frenesia,
Nò juorno schiatte aff'e pe l'arma mia?
Nar. Tirsi con sua licenza,
Voglio recar tal nova al Genitore.
Tir. Vada felice, vostro Servitore.
Ren. Sì Turzo vuoglie bene à tata mio.
Tir. E perche nò, Renzullo caro à Dio.

SCENA IV.

S. Antonio, e poi Satiro.

Mio Signor non sodisfa
All'anzia del mio core il vecchio piede,
L alma bensì gioliva
Non s'avvilisce, ne fatiga schiva.
Mio Dio mentre riposo
Sù di quel duro sasso,
Ti priego à darmi lume, e dimostrarmi
Qual sia la strada, che dovrà condurmi
Di Paolo alla spelonca
Mentre in sì folto bosco,
Qual sia il vero sentier non lo conosco!
Sat. Buon vecchio si compiaccia calar giù?
S. Ant. Salvami mio signor caro Giesù.
Sat. Non fuggir, non temer buon vecchio amato,
Appressati ti priego, Affa-

Assaggia questi frutti,
Ch'io son huomo mortal come son tutti.

S. Ant. Dimmi di donde sei? e che domandi!

Sat. Io sono ambasciator delle mie genti,
Sono in questo deserto,
La qual gente ingannata
Sotto nome di Satiri, e di Fauni
Ci adorano per Dei.

S. An. Dunque lungi da me non vò sentirti.

Sat. Odi per carità quelche vò dirti!
Ti supplico pregare
Il sommo universale Iddio di tutti,
Che noi sappiamo bene,
Scese dal Cielo in terra,
E recò la salute universale;
Ed il suo Nome al mondo,
E' da per tutto cognito, e adorato.
Prega Padre secondo il mio desio;
Vuoi frutti?

S. An. Hor questo nò . . . . . .

Sat. Restane à Dio. *parte.*

S. Ant. Che hò veduto, che hò inteso!
O del Cattolichismo
Somma confusione!
Oh Alesandria Idolatra
Adultera Città, che scusa havrai?
Gli mostri adoran Dio, tu sorda stai!
Signor prostrato à terra
Riverente ti priego illuminarmi
Per qual di tante strade,
Prender debbia il camino,
Ed ubidire al tuo voler Divino.
Mà dal fonte una Lupa
Viene verso di me, e con le zampe

Par che mi dica ferma!
Eccola, e mi fà segno,
Additando la strada
Conduce alla spelonca!
Ah' quanto mi confondi
Provido mio Signoro
In un tal laberinto,
Mi doni à divedere,
Che quel che in te confida,
E di lui una lepa e scorta, e guida.

SCENA V.

Silvano, e Grannizia, e poi Tirsi.

GRannizia se mi stimi
Vanne, e chiamami Tirsi,
Se Narciso mi hà detto,
Ch'è di già ritornato dalla Caccia.
Gra. Che cosa le vuoje di provita toja?
Sil. L'hò da discorrer cosa d' importanza.
Gra. Che non parlasse cchiù cò le fegliole?
Sil. Forsi lo stimi à male?
Gr. Non dico chesto mà . . . .
Sil. Ma questo parlar mozzo io non l'intendo,
Dato havesse ingentivo
D'Amarilli alla fuga?
Gran. N'aggio no gran sospetto,
Pecche, e feghiulo, e caçą pozonetto.
Sil. Senza qualche certezza
Il dimostrarmi offeso non stà bene.
Gran. Eccolo ccà mò vene,
M'ave nò male ammore,

E mm'è

E mm'è propio caduto da lo core!
Tir. Silvano mi dispiace,
Della doglia t'accora,
Però non dubitare
Spero frà breve ch'habbia à ritornare.
Grannizia ancor stà in colera?
Gran. Uscia parla co l'vuommene,
Che nge ngintre co mmico che sò femme- (na.
Sil. Grannizia olà silenzio.
Tirsi mio ti ringrazio;
Un favore desidero.
Tir. Mi comandi alla libera,
Mi spiace valer poco.
Gran. Comme jettasse l'acqua int'à lo fuoco.
Sil. Fate, che in ogni conto
Quanto stimate la servitù mia,
Micone il vostro servo vadi via.
Tir. Sarà servita à volo,
Desio per mio consuol, se pur gli piace
Di narrarmi in che cosa habbia mancato?
Gran. Mo mbroglia lo felato.
Sil. Insieme con Renzullo,
Da Narciso mio figlio
Li fù commesso premorosamente
Ritrovare Amarilli,
L'infame la ritrova!
Non sol non la conduce,
Mà la consulta, che fuggisse via.
E poi impone al figlio,
Che ciò non rivelasse.
Ditemi, che vi par tengo ragione,
Pregarvi, che con voi non stia Micone?
Tir. Oltre mandarlo via
Lo saprò castigare.

Sil. Me

Sil. Me'ne fate una grazia ſigolare. *parte.*)

Gran. Azzò non ne facite manco ſale,
Datele n'auto cuorno pè n ſegnale.

Tir. Grannizia, che t'hò fatto,
Che ſtai verſo di me così turbata?

Gran. N'aggio abbeſuogno d'elle delleggiata.

Tir. Forſi non ſei contenta
Di quelche hai ricevuto?

Gran. Chiattillo alleſenuto,
Che te penſave, che haveva abbeſuogno
De lo dobbretto tuio,
P'e gratia de lo Cielo,
Aggio na caſcia chiena de veſtite.

Tir. Mà ſe voi non mi dite,
Che coſa vi è ſucceſſo,
Il diſcolparmi non mi vien permeſſo.

Gran. Se frie piſce co l'acqua,
Non fà lo conte Cola cò la vocca,
Cà chi prommette d'attennere attocca.

Tir. Micone t'hà donato
Il dobbretto, ch'hai detto,
Riſpondi in corteſia.

Gran. M'hà dato lo malan, che diè te dia.
Vide che ſcarſa ſeggie,
Che bagno pe lo munno,
Vanno ſpenzanno Corna;
Vuò n'auto grammaglietto, viene torna.

Tir. Il dobbretto Micon non l'havrà dato.
O Tirſi ſvergognato!

SCENA VI.

Micone ſolo.

OH Mecone Rapeſta!
Addove ſi arreddutto!

Te

Te jura 'nfacce no figlio frabutto!
Comme se facea sotta,
Cò signe, e contrasigne;
Chesto da dò è benuto!
Pè mmè sò'nzallanuto,
Non saccio à che pensare!
Si l'avesse vattuto manco male!
Deciarria, ca l'hà fatto pe despietto,
Mà quanno tutto chesto nò 'ngè stato,
O chisto è pazzo, ò mulo ferrettato.
Facce de pontarulo,
Si me l'avesse ditto à sulo à sulo,
L'avarria sopportato,
Ncorna popolo mm'ave sbregognato!
Penzanno à st'azzejone,
Me darria mmano à la tentazione.

SCENA VII.

Demonio da Cacciatore, e detto.

Eccomi che volete?
Mic. Non parlo cò Usseria!
Dem. Voi m' havete chiamato?
Mic. Avite fatto arrore,
Contava li guaje mieje zitto, zitto.
Dem. Penzo che stiate afflitto, poveretto,
Carico di famiglia,
Le facende son scarse,
Bisogna haver pazienza,
E pensare à quei padri,
Che haveranno un sol figlio,
E se suo figlio basta.....
E rinfacciano à i padri
Di quel, che non han fatto,

Queſti ſon fatti barbari,
Che fan dar nelle ſmanie
Anacoreti, e Monaci,
Che abbitano negl'Eremi.
Mic. Uſcia vene à grattareme
Addò me ſentea prodere.
Dem. Dica figlio alla libera,
Che ſe poſſo ſoccorrerti,
Queſto è il mio deſiderio.
Mic. Aggio nò figlio arrajeſo,
Che ſi revuote Auropa, Aſia, e Afreca,
Nõ truove uno chiù fauzo teſtemmonejo.
Dem. Non vi è maggior trà vizii,
Il peggior è il mendacio.
Mic. Che Uſcìa parla de n'aceno,
Dice boſcìe à tommola,
E ghieſſe contra à l'aute manco male,
Mà vace contra à lo patre carnale.
Dem. Si è di coteſto genio,
Non vi vuole altro, ammazzalo.
Mic. E pò faccio ſecuro ſango preola,
E ſentarriſſe dicere,
Vì ca no patre cano
Lo figlio have acciſo,
Nge lo bole, peccheſſo è ſtato impiſo.
Dem. In ſecreto avvelenalo,
Sì ti togli d'impaccio;
Mic. Cheſto sì cà lo faccio,
Mò vao à dì à Pordenzia,
Che n'è becchia, mà cancaro,
M'apparecchia nò pò d'acqua tufania,
E quieto, quieto l'arreſedio.
Rengrazio Uſſeria de lo remmedio.
Dem. Vanne, fà quelche vuoi, nõ aver dubio

Mic.

Mic. Mà Ufcia nō dica niente, aggia jodicio.
Dem. Non temer, vanne via,
Mic. Ce la voglio calà pe ll'arma mia.

SCENA VIII.

Clori, Silvano, Grannizia, e Renzullo.

Clo. NEffun toccarmi ardifca,
Se pur la fidi mia, vos verberabo.
Sil. Clori mia che t'accadde?
Gran. Mara mè, che parlare zingarifco!
Sil. Mantenete Renzullo.
Ren. A chi ftaje frifco.
Clo. Vò ftrapparmi le carni,
Toma oftè un cocciglio.
Ren Và trovalo coniglio.
Gran. Non te ftorzellà chiù gioja mia bella.
Ren. Chefta che cofa è ftata?
Gran. Sarvano mio Clore è fperetata.
Sil. Infelice Silvano,
Cercate in cafa condurla pian piano.
Gran. Gioja mia jammongenne,
Và coccate nò poco.
Clo. Vaja, noli me tangere,
Ca fi mme tuocche, io ti farò piangere.
Gran. Vi ca fola non pozzo,
Silv. Aggiuta ancor Renzullo,
Mantenerla procura.
Ren. Si patrò io me moro de paura.
Sil. Prendi quefto baftone,
Cielo alle vecchie membra
Date forza, e vigore,
In braccio vieni figlia al Genitore.

Cio.

Clo. Oh Dio ſon morta.
Gran. Chiano Sarvano mio và adaſo, adaſo.
Ren. Oje m'eſceno li vierme pe lo naſo.

SCENA IX.

Tirſi, e Micone.

COmincia à raccontarmi per minuto,
Narciſo à te che impoſe?
Mic. Ch'avea ſperza la ſoro,
E che bedeſſe, ſi la potea aſciare.
Tir. E tu la ritrovaſti?
Mic. Segnornone.
Tir. Ed al tuo figlio non diceſti nulla?
Mic: E che le volea dire:
Tir. Che non haveſſe detto....
Che Amarilli ritrovato havevi,
La qual da te ribaldo conſultata
Fù, che non fuſſe in caſa ritornata.
Mic. Sentiteme Si Turzo,
Chi v'ave mbottonato,
Abbeſuogne, che ſia quà mmalenato;
Sò Mecone Rapeſta,
E nò nne faccio fà male azzejune,
Mò me fruſciano troppo li cauzune.
Tir. Che Narciſo, e Silvano
M'habbiano detto il vero, ò la buggia,
Poniamolo da parte.
Ma che Renzullo poi, ch'è voſtro figlio,
Di quanto male opraſti,
Avanti di Silvan t'hà rinfacciato,
Che ſcuſa apporti, furbo, ſvergognato?
Mi. Che figlio, e sfiglio, maje non è legitemo
E'mulacchione de dannato cuorio,

Se

Se hà ditto cchiù mmecidie,
Che no 'ngè arena à maro, ò ſtelle all'aria.

Tir. E non dare à Grannizia
Il dobbretto chiedea, anco è zizania ?

Mic. E cheſſo l'aggio fatto pè polifreca,
Penzanno foſſe ſtata zeremoneja.

Tir. Dunque io ſono il ſervo, e tu il padrone,
Micone è Tirſi, e Tirſi già è Micone.

Mic. E boleva Uſſeria pe nò cornetto
L'aveſſe conſegnato nò dobbretto.

Tir. Vanne via maſcalzone,
Togliti via la veſta,
Vuol far dell'innocente
Temerario inſolente.

Mic. Segnò mmè nfamme à tuorto,
E quanno volarrite,
Tornareme la famma non porrite.

Tir. Fà preſto quanto hò detto,
E non farmi il teſtardo,
Che aſſaggiarti farò l'aſta del dardo.

Mic. Si Turzo penza buono,
Ca nò lo truove affè n'auto Mecone.

Tir. Oh come andiamo à lungo,
Spogliati preſto dico,

Mic. Tiente potta de nnico.

Tir. Tò comincia aſſaggiare.

Mic. Chiano Si Turzo, mò me vao à ſpogliare.

SCENA X.

Silvano, e Narciſo.

Sil. Figlio ſon diſperato.

Nar. Habbi pazienza.

Sil. Delle diſgrazie il fiume,
E troppo impetuoſo.

La mia cadente etade
Argine esser non può per riparare
Sì rapido torrente,
Solo potria la morte
Donar qualche consuolo,
Col privarmi di vita.
Nar. Padre oh Dio! sei soverchio,
Dov'è la tua prudenza?
Sil. Figlio son disperato;
Nar. Habbi pazienza.
Sil. Di barbara fortuna
Silvano l'infelice
è l'unico bersaglio,
Congiurato à mio danno
Veggo l'inferno ancora,
Onde in fiera tempesta
Sbigottito Pilota
La nave del mio core
Corre senza timon, dove la porta
Del vento l'inclemenza,
Figlio son disperato.
Nar. Oh Dio! pazienza.
Tu che mio padre sei
Vecchio, e prudente,
A me che giovanetto
Mi dovresti ammonire,
Nelle disgrazie à mostrar petto, e core,
Nè far sì, che il dolore
Tronchi il fil di tua vita,
Vero è bensì, nol niego
Esser la doglia tua più della mia,
Vuoi, che smanii ancor'io,
Men fugga dalla casa,
E dalla tua presenza.

Sil. Oh figlio questo nò, habbi pazienza.
Nar. Caro mio Genitore,
Se il fuggir di Amarilli,
O render Clori offessa
Fusse stato da Voi cagionato,
Dovresti con ragion star disperato,
Mà se ciò è accaduto per castigo,
Overo per Divina providenza,
Perciò vuoi disperarti, habbi pazienza.
Sil. Figlio sii benedetto,
Dal tuo saggio parlare
Dell'affannato core
Mitigato è il dolore.
Mà ecco vien Renzullo.
Che cosa vi è di nuovo,
Clori come la passa?

SCENA XI.

Renzullo, e detti.

Ren. PAre, che mmocca tenesse lo fuoco,
Sciofcia, e fà cierte botte,
Comme castagne verde à la cenise,
Jetta vierme pe ll'uocchie, e pe lo naso.
Se mozzeca, se vatte, e se storzella,
Poco porrà campà la poverella.
Sil. Che dici figlio caro,
Come viver poss'io in tanto affanno?
Clori mia, come fù, chi ordì l'inganno?
Nar. Padre contro l'inferno
Ogni rimedio umano
E' di niun valore, è folle, è vano:
Ricorriamo al Cielo,

Che pietoso, e clemente
Le preci esaudirà sicuramente.
Ren. Sì Narciso stutate lo descurzo;
Da reto à buie mo sponta lo sì Turzo.

SCENA XII.

Tirsi, e detti.

Silvano le tue pene
Sono da chì l'hà intese compatite,
E Tirsi il vostro servo
L'indicibil dolore
Poco men, se non pari il sente al core.
Sil. Ah caro Tirsi mio
Sai che Clori è mia figlia?
Tir. Ciò non si può negare,
Mà usate prudenza,
Porto in mar di travagli, è la pazienza
Sil. Ahi che ragione è questa,
Quando è trãquillo il mar, ma non tẽpesta
Nar. Oh Dio! di nuovo al pianto,
Padre voltiamci al Cielo,
Che il lagrimar non giova.
Tir. Dice bene Narciso,
Dal Ciel viene ogni bene,
Finitela Silvano,
Dimostrate fiacchezza, mi perdona.
Ren. Io manco tengo'ncuollo la corona.
Sil. Dite che debbia fare,
Dove haverò d'andare?
Tir. Sappi Silvano mio, che in questi bosc
Abita il Grand'Antonio Anacoreta,
Che diletto al Signore

Dis-

Dispenza grazie in tutte quante l'ore.
Procura di portare
Avanti à tal terrestre Serafino
La tormentata Clori, e scorgerai,
Che liberata la ritornerai.

Sil. Diletto più che figlio
Ti ringrazio del lume,
Dal Grande Antonio spero ogni mercede,
E che lui la guarisca, hò ferma fede.

Narc. Vanne Renzullo, e vedi,
Se stà in stato poter caminare.

Ren. Io mo corro, mà forte me ne pare.

Tir. Silvano i suoi comandi
Sono stati da me pronti eseguiti
Col mandarne Micone.

Sil. Ti ringrazio di sì buona azzione.

Narc. Lo ringrazio ancor' io.

Tir. Fatto hò il debito mio.

Sil. In tanto amato Tirsi
Dalla tua gentilezza consolato
Parto per eseguir quanto hai stimato.

Narc. Ti priego amico caro
A non abbandonarci.

Tir. Andatene in buon'ora,
Che hò speranza al Signore,
Liberi Clori, e vi dia pace al core.

SCENA XIII.

Grotta.

S. Antonio, S. Paolo.

Questo se pur non erro,
Parmi dell' antro l'uscio.
Apri uomo di Dio,

Apri

Apri ti priego, che son'uomo anch'io.

S.P. Ecco Antonio mio caro
Quello, che anzioso
Hai cercato vedere,
Osserva queste membra,
Che frà breve saran vermini, e polve,
Ed acciò maggiormente
Appaghi il tuo volere,
Poniamci sù quei sassi ambi à sedere.

S.A. Quanto Paolo comanda,
Tanto deve ubedire
Antonio Peccatore,
Tutto riceve à singolar favore.

S.P. Le cerimonie in bando,
Non siamo nelle Corti,
Questo ove dimoriamo,
E' luogo d'innocenza,
Ragioniamo alla buona,
E se son curioso ei mi perdona.
Ditemi in carità chi signoreggia,
La Monarchia del Mondo?

S.A. L'imperator Costanzo
E'quel che regna.

S.P. E dell'Idolatria la gran tempesta
Credo, ch'estinta sia, ne il Mondo infesta

S.A. Ah Fratello, e Maestro
Oggi il gran foco dell'Idolatria
Bruggia assai più, e cresce tutta via.

S.P. Quanto ne sento doglia
Di questo ardente foco.

S.A. E del serpe infernal l'unico gioco.

S.P. Mà del pransar si è avvicinata l'ora,
Mentre di già sen' viene
Il vivandiero alato,

E re-

E reca doppio pan, fuor' dell'usato.
Prendi Antonio, e dividi.
S. A. Questo non spetta à me,
Come più vecchio si conviene à te.
S.P. Ch'io sia più vecchio, è vero,
Ma spetta à Voi, che siete forastiero,
S.A. Tolta ogni precedenza,
Dividiamolo uniti.
S.P. Come vuoi, son contento.
S.A. Pane di Paradiso,
Che rende sodisfatto,
Il viso, il gusto, l'odorato, e il tatto;
S.P. Sappi, che questo Corbo,
Sono dodeci lustri,
Ch'è mio proveditore.
S.A. Oh dell'alta bontà immenzo amore.
S.P. Bensì in ogni giorno
Recato hà mezzo pane,
Oggi perche vi stava un forastiero,
Provido n'hà recato un pane intiero.
S.A. In estasi di gioja, e maraviglia
In un medesmo tempo
Nel veder tal portento,
S'inarca il ciglio, e il cor brillar mi sento;
S.P. Mà Antonio mio caro,
Vuop'è, che ti riveli
Per divino comando
Che l'ore mie son corte,
Frà breve esser dovrò preda di morte.
S.A. Oh Dio, che dici, e che novella infausta!
S.P. Odi, non pianger più, questo sol basti,
Tanto piace al Signore.
S.A. E' ver, mà à ciò colpò tenero amore.
S.P. Ringrazio dell'affetto,

Tenerezza trà noi anco è difetto.
Ti supplico portarmi il sacro manto,
Che Attanasio ti diede.
S.A. (E come il sai!)
S.P. Ubedisci, e stà cheto,
E in quello avvolto,
(Dopò che hò consegnato
Della putrida salma
Alla terra il tributo)
Mi darai sepoltura,
Vanne, presto ritorna, e ciò procura.
S.A. Farò quanto comanda il tuo desio,
Lascia almen, che t'abbracci, e dicha à Dio.
S.P. Ti benedica il Cielo,
E conforme ti stringe
La mano, il petto, il core,
Ci stringa il Ciel trà noi fraterno amore.
S.A. Parto oh Dio, che tormento!
S.P. Porzion nel partirti anch'io ne sento,
Non ti dimenticar del sacro manto.
S.A. Restane caro, à Dio, sfogo col pianto.

SCENA XIV.

Tirsi, e poi Demonio da Eremita.

Come possibil fia
Che Tirsi l'infelice
Riposar possa nel pensar che Clori
Sia da spirti del orco tormentata.
Fraterno amor richiede,
Che con ogni prestezza
Cerchi donarli aita,
E fidato nel merto

Di Antonio il Grande, spero al Ciel pie:
Doni à Clori la vita, e à me riposo (toso.
Quelli stravolgimenti
Mi trafiggono il core;
Lo strapparsi i capelli,
E lacerar le carni innocentine,
Sono acute saette,
Che fanno all'alma mia piaghe mortali.
E da spirti Infernali
Clori innocente mia veggo invasata!
Oh Dio con duol ravviso
Gli demoni habitar nel Paradiso!
Dal Santo Anacoreta
Spera l'afflitto cor qualche conforto (to!
Ma se il Ciel nol'permette, io già son mor-

Dem. Che lamenti, e querele?
Chetati giovanetto,
Sparli contro l'Inferno,
E ti quereli à torto.

Tir. Ah Padre non sapete
Il duol donde caggiona,
Perciò cosi parlate!

Dem. Figlio sbagli di lunga!
Udendo i tuoi lamenti,
Nel mentre stava orando al mio Signore;
Rivelato mi fù il tuo dolore.

Tir. Padre santo scusate,
Se con gli miei sospiri
Fui caggion, che lasciasse
Vostra paternità l'Orazione
Già sapete il lagnarmi, è con ragione?

Dem. Figlio ti compatisco,
Vn Platonico amore
Puro, e sincero affetto

Pena, se penar vede il caro oggetto;
Mà mentre sai che Closi
La domina l'inferno,
Perche ricorri al Cielo?
Sono suppliche al vento,
All'Inferno fà d'vuopo
Porgi le tue preghiere,
Intendi ignorantello i detti miei.
Al par del Ciel son nell'Inferno i Dei?
Tir. Che Dei, che Inferno padre v'ingannate,
Tutto, e quanto mi dite
Lo stimo error non zelo,
Pregar l'inferno, e abbandonare il Cielo?
Dem. Il rimedio, e il conseglio,
Che per pietà si dona,
E non viene pagato,
Da tutti è vilipeso, e disprezzato.

SCENA XV.
Angelo, e detti.

A Chi mai dice il vero,
E fà da consultore
Prestarli fede, è duplicato errore.
Tir. Caro mio Eremitello,
Parlate da zelante?
Dem. Fraticello arrogante
Come quì ti portasti?
Senza prima prestarmi obedienza.
Ang. L'Abbate General mi diè licenza,
Mà à voi chi diè concedo
Di fare il consultore?
Tir. Fù per la gran pietà del mio dolore.
Dem. Udisti scioperato?

Ang.

Ang. Quanto vivi ingannato!
Tir. Si è per questo stà cheto?
Dem. Vanne via indiscreto?
Questo fà l'introdurre
Negl'Eremi fanciulli!
Vedete obedienza
Portano à Padri vecchi?
Che di giorno, e di notte
Ad ogn'ora e momenti
Stan trà digiuni, asprezze, e patimenti.
Tir. Padre habbiate pazienza!
Il Ciel ve ne darà la ricompenza.
Ang. Disperato Eremita!
•La speme di goder per lui è finita.
Dem. Oimè già ti conosco;
Angel da mè che vuoi?
Ang. Così cerchi ingannare,
Chi alle preci di Antonio
Hà rimesso la speme?
Religioso adultero, ed indegno,
Parti, fuggi, subbissa, al basso Regno.
Dem. Parto men fuggo, cado,
Ingojatemi abissi, ecco men vado.
Tir. Salvami mio Giesù già vengo meno,
Ang. Sparisca dal tuo seno
Ogn'ombra di timore,
Vanne ad Antonio il Grande,
Domanda ogni favor con ferma fede,
Per lui dona il Signor qual sia mercede.
Tir. Ecco pronto ne vado,
A piè d'Antonio il Grande
Dona forza ò Signore,
Al piè tremante, al palpitante core.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

S. Antonio, e Micone.

Mic. PATRE mio mò renego.
S. An. La pazienza sol ti prego.
Mic. Predecate, à lo viento.
S. An. Acchetati un momento.
Mic. Che momento io mò schierchio.
S. An. Figlio mio sei soverchio.
Mic. Patre mio non saie niente.
S. An. Sò ben che sei innocente.
Mic. Addonca io mò m'affoco.
S. An. Piano deh ferma un poco.
Mic. Pe l'arraggia, mannaggia
Quanno maje nge sò na . . . .
S An. Figlio oh Dio non bestemmiare.
Mic. Manco vuoie, che ghiastemma,
Comme vuoie, che stia muto
Si paro n'arteficio sparato,
De la pezzentaria
Sò fatto scotellaro,
Ioca pezza, co pezza, à paro sparo.
S. An. Dunque col bestemmiare
Pensi alla povertà rimediare?
Mic. Pare non dice niente,
Si n'arremmedio, sfoco.
S. An. E perder l'alma, e Dio lo stimi poco.
Ignorante che sei,
Momentaneo patire
Un lampo di miserie, e nudità
. car ti fanno Dio, l'Eternità.
Vosta paternetà non sà. . . . . . *S. An.*

S. An. Tacete.
Mic. Alo mmanco.....
S. An. Non più di quanto hai detto
Dell'impazienze, ed'odio, ch'hai nutrito
Fà d'uuopo, che pentito
Facciate rigorosa penitenza.
Mic. Comme commanna vosta lleverenza,
E s'ajutà volite
N'anema desperata,
Nnanze che se dia mmano
A la tentazeione,
Famme Remmito Monaco, ò Turzone.
S. An. Ti scorgo mal disposto. (sto.
Mic. Starraggio sempe à lo commanno vuo-
S. An. Siete Mercuriale.
Mic. E lo memmoriale,
Si lo volite ve lo faccio apprieffo.
S. An. Micone entra in te stesso,
Innocente tu sei per quel patisci,
Innocente è Renzul che t'hà accusato,
E Tirsi ancor che t'hà licenziato.
Di Narciso, e Silvano
Non ti devi lagnare, (da fare.
Con ragion quelche han fatto, haveau
Mic. Segnorsi aggio tuorto,
Tutte songo nnoziente,
Io sò lo mpiso, l'aute commertiente.
S. An. Il Nemico Infernale,
Finse la tua figura,
E ritrovò Amarilli,
E l'indusse alla fuga
Avanti di Renzullo,
Che stimava esser quel, la tua persona,
Renzul da te istigato

Il fatto come fù l'hà raccontato.
Mic. Chisto mò è n' auto trivolo,
Se segnette Mecone lo Dejavolo!
Patre mio fornimmola,
Al berenuncio Satana,
E sociòro 'nsemmola,
De la perzona mia fanne no stuppolo.
Mannateme cò l'aseno
Cercanno la lemmosena,
Io carrejo, arresiddio,
Scopo jetto li cant......
S. An. Basta deh vieni meco,
Dentro il mio cor t' accetto.
Mic. E io servire à Dio te 'mprometto.

SCENA II.

Demonio da Eremita, Renzullo, e Silvano.

Menti bifolco indegno,
Che l'inferno non dorme,
E contro di color, che li fan' torto,
Pugna il gran Asmodeo, vive, n'è morto.
Eccomi pur di nuovo
Sott' abito mentito
Di Acheronteo Romito;
Saprò ben'io estirpare
Di Antonio l'opre, e il nome,
Farò che Amarilli
Non ritorni in sua Casa,
Impedirò che Clori
Liberata non sia,
E le perdite altrui sian gloria mia.
Mà ecco che sen'viene

In-

Insiem col suo bifolco
Di Clori il padre, per cercar mercede
All' Eremita indegno,
La gran fede, che tiene
Mi dà qualche timore,
Se quella butto à Terra,
Qualunque altra virtù non mi fà guerra.
Ren. Sì patrò allegramente,
Ecco ccà nò Renmito
A chisto puoie spejare
Lo patre Antonio addò lo puoie trovare.
Sil. Sì dici molto bene
Lodato sempre il Cielo,
Padre per carità
Ditemi Antonio il santo ove ne stà?
Dem. Che Antonio! che Santo!
Benche sia il più vecchio,
Dimori in questo bosco,
Questo Antonio, ch'è santo io nol conosco.
Ren. Patre nò ve nzorfate,
Cà l'abeto, la varva, e la pacienzia,
So ghiuste comme à bosta lleverenzia.
Dem. E il malan che ti giunga.
Ren. A la facce sgarrate, — (sa.
La vosta è negra, e chella è ghianca, e ros-
Dem. Quando la finirai frasca insolente?
Ren. Ch' d'aie patre mio, comm'è fetente.
Sil. Renzullo or via non più, togliti via.
Rimedia ò Padre alla gran' doglia mia.
Sappi che i miei dolori . . . .
Dem. Gli sò sono che Clori
Da spirti è tormentata.
Ren. La mala nova pe nsi ccà è arrevata.
Sil. Santo padre deh dimmi

Chi ciò t'hà raccontato?

Dem. Tutto dal mio Signor m'è rivelato

Ren. Chisto è propio Santone sì Sarvano!
'Ngè fà fare le cruce, à quatto mano ✠
Siate beneditto. . . .
Si Sarvano addò è ghiuto lo Remmito!

Sil. Come se n'è partito!
Vedi per quì d'intorno?

Ren. Nò 'ng' è nesciuno, chisto sì è taluorno!

Sil. Quel parlar troppo pronto,
Soverchio spiritoso
Ne hà fatto andar quel buon Religioso.

Ren. Senza dì manco addio, bella creanza!
'Ntrà sti Remmite 'ng' è nà brava usanza.

Sil. Dunque come faremo?

Ren. Mmbruodo cà vasta à tutte.

Sil. Ah misero Silvano,
Non hò chi mi consiglia!
Ahi padre afflitto! ahi sventurata figlia!

Ren Sì patrò mò te chianto.
Patemo hà chiantato lo sì Turzo,
E sto fegliulo puro se l'abbìa,
Sempe te trevoleia, arrasso sia.

Sil. Hò perduto due figlie!

Ren. Se n'è ghiuto no patre!

Sil. E non vuoi che sopiri?

Ren. E non pozzo parlare!

Sil. Parla ti fiacchi il collo? (po.

Ren. Sospira, e caccia quanto tiene 'ncuor-

Sil. Che fanciullo indiscreto.

Ren. Vì che biecchio pecuso.

Sil. Via caminiamo avanti,
Fate il ritroso, che volete il resto?

Ren. Co chi l'aje, priesto mò, gnorsì sò lesto.

SCE-

SCENA III.

Narciso, e Micone da Eremita.

PIù raggirar non posso;
E della mia sorella
Non hò contezza alcuna,
Di ritornare in casa
Non me lo soffre il core,
Gli urli sentir non posso
Della mia Clori afflitta.
Cielo à sì doppio assalto
Donami per pietà petto di smalto:
Mà ecco che sen' viene un'Eremita
Costui potria sapere
Se trovato hà Silvano Antonio il Santo;
E se reso l'hà lieto, e tolto il pianto.
Padre sij il ben venuto.
Mic. Ben trovato fratello.
Me pare che tenite
Poca devozione,
Baggiate priesto l'abeto, e'l cordone.
Nar. Padre mio compatite
M'ero dimenticato.
Mic. Auzateve, e seiate perdonato.
Narc. Dove havete pensier di far camino?
Mic. Vì comme è core juso,
Che bella facce tosta!
Sà uscia, che bo dire
Essere Frà Cercante,
Che dà à magnà à Prejure, e patre Abbate
Vecarie, Guardiane, e aute frate.
Nar. Compatisca l'ardire,

Non credo haverti offeso
Col dirti ove volevi far camino?
Mic. Pezzenno pane, caso, ova, e bino,
E azzò bedite, sia la veretate,
Dateme no crapitto 'ncaretate?
Nar. Ditemi il Padre Antonio, ove ne stà?
Mic. Creggio che buje tenite
L'arecchie mmottonate,
Nè sentite cercà la caretate?
Nar. Padre non è gran cosa
Il donarmi risposta, ò sì, ò nò?
Mic. Uscia da me, che bò?
Nar. Che rustico parlare
Senza creanza, nè discrezzione,
Che buono padre hà la religione.
Mic. Brutta bestia t' intenno,
Mò mme faccio la croce,
Non mme faje filo spireto maligno,
Priesto squaglia à stò signo. *
Nar. Vedete, che patienza
Prendiamcela à gioco.
Mic. Non te partì da lloco,
Te faccio no mannato
Nnomme de Patre Antonio,
Sfratta, lasseme ì brutto Demmonio.
Narc. Con tutti i miei travagli,
E bisogno che rida!
Mà vien solo mio Padre,
Siate il ben venuto.

SCENA IV.
Silvano, e detti.

BEn ritrovato ò figlio.
Narc. Vedete questo padre

Da

Da un hora, che ſcongiura,
Mi paſſa per Demonio.

Sil. Queſto mi par Micone,

Narc. E' vero, è d'eſso.

Mic. O gran tentazione.

Sil. Micone mi rallegro.

Narc. Non t'havea conoſciuto.

Mic. Mettitece lo Frate,
Cà ſi nò la ſgarrate.

Narc. Si Reverendo Padre,
Illuſtriſſimo Frate
Abbate frà Micone
Favoriteci intanto
Dirci dove ne ſta Antonio il Santo.

Mic. Starrà facenno arazione alquanto.

Sil. Diteci preſto il loco?

Mic. Di grazia aſpetta un poco
Pecche l'addemmannate sì à l'ampreſſa?

Sil. Perche Clori mia figlia è reſa oſſeſſa.

Mic. Si ſe n'e ſceſa à Seſsa
Andate un poco chiano,
Che mporta à nuie ſtia à Seſsa ò à Tejano

Nar. Non bene havete udito l'imbaſciata
Clori la mia ſorella è ſpiritata.

Mic. E' ſperetata Clori?
Son caſtighi del Giel anco l'onori.

Sil. Mio Padre frà Micone,
Se mai io con Narciſo
T'hò fatto qualche torto
Con farti licenziare
Dal Tugurio di Tirſi,
Quelche hò fatto hò ſtimato
Stia appoggiato à ragione,
E ſe mai ingannato

Tant'io quanto mio figlio
T' habbiam' pregiudicato
Ti domandiamo in dono
Per tua mera bontà darci il perdono.
Mic. La cosa commi'è stata,
Ci è stata revelata
Dal nostro Patre Antonio,
Che 'ng'ave ditto 'nzifera,
Che il nostro Anneverzario,
Azzoc lo demmonio
Comme à Leone, e ruggene
'Ngè vace attuorno, e devora.
Sil. Figlio mio quest'antifona,
Non sò, che voglia dir, nè che significa.
Nar. Eh che non sà che dirsi,
Questo à noi poco importa
Di grazia Frà Micone fate presto.
Mic. Si è speretata lo remmedio è lesto.
Sil. Ti supplico à volercelo insegnare!
Nar. Dite per carità che dobbiam fare,
Mic. Pe cheste 'nfermetate
Nuie aute prattecune
Sempe operammo sceregaziune.
Se vi è quarto de luna
Fatele co la funa,
E se poi farfarello
Non se ne vuole andare, e staffe duro
Vi vuol di corignana un torceturo.
E con questi remedii spassseggiate
Dala noce de cuollo à le costate.
Sil. Certo che è bel secreto.
Nar. E medicina nuova.
Mic. Si state 'ndubbio ve la dongo 'mprova.
Non occorre Micone

Di

Di ſar con noi il ſaceto,
Tenetelo per voi queſto ſecreto.
Mic. Nuje povere patraſse
'Ncallute à li deſierte
Pè 'mparà ſti ſacriete jammo ſpierte.
Narc. Padre paſsiamo avanti,
Che il padre Frà Micone
N'hà tanto nel ſottile.
Mic. Vorria ſapè quanno ſsà vocca appile.
Sil. Per dirla ſei nojoſo.
Mic. Coſsi ſe parla à no regilioſo,
E ſcrupolo nò avite,
D'averme trattenuto.
Sil. Padre à Dio.
Nar. Reſta in pace.
Mic. Io ve ſaluto.
Rengraziate à Dio ca Patre Antonio,
M'hà levate li ſcrupule,
Co ſtò cordone le boleva 'mpennere,
E ne volea 'ngraſsà no paro d'arvole,
Senza coſcienzia fauze teſtemmonie.
Mecò recetta, e zetera,
E ſia nov[illegible]ellonia,
Patre Antonio m'hà ditto
Mecone non parlà, ſopporta, e zitto.

S C E N A V.

Grannizia, e Renzullo.

Gr. E Patre Antonio manco l'anno aſciato?
Re. Che buò che faccio me n'anno man-
Dico no me darriſſe (nato.
Quarcoſa de magnare,
Ch' aggio lo tarramoto P

Pe dinto à le ſtentine,
Lo ventre s' è azzeccato co li rine.
Gran. E che buò che te dia,
Si nò 'ngè manco ſale,
Da quantà ſtà fegliola è ſperetata
Avimmo perza l' hora
De magnare, e dormire.
Ren. Si è cheſto gioja mia me ne voglio ire,
Che buò che mora cieſſò,
Sempe trevolejammo,
E de magnare maje no nnè parlammo.
Gran. Renzullo ſtatte zitto,
Me pare la fegliola ſia ſcetata,
E sì non faccio arrore sò chiammata.
Femmina non te partire,
Ca sì trovo caccoſa te la dongo.
Ren. Vattennē ca me ſtongo.
Vide addò sò arreddutto!
Non ſulo non m' à dato
Stò viecchio alleſenuto
Lo veveraggio, che m' avea prommiſo,
Mà n' à fatto mannare
Tata da lo sì Turzo,
E non ſaccio addò è ghiuto,
Vì comme ſtarrà orzo, e 'ncancaruto.
Gran. Renzullo tè và magna,
Ca dinto à ſtò panaro
'Ng'è robba che te vaſta,
Vi ca ſtò fejaſchiello è zippo zippo.
De na bona ſciarappa.
Ren. Grannizia te rengrazio,
Mò te vao à fà no brinneſe.
Gran. Miettete à quarche luoco ſoletario,
Ca ſe sì biſto ſento quarche lotano.
Ren.

Ren. Duorme ca sò li furece,
Mo me ne vao à lo lareo,
Grannizia cò lecienzia.

Gran. Và curre priesto sbricate,
E penza ca stò sola,
Cielo agge pietà de stà fegliola.

SCENA VI.

S. Antonio, Narciso, e Silvano.

S. An. Figli non dubitate;
Confidate al Signore.

Sil. Padre habbiate pietà del mio dolore.
Voi vedete in che stato
Si ritrova Silvano!
Una figlia da spirti è tormentata,
Un' altra và raminga, e disviata.

Narc. Padre Santo per Clori
Vi supplico, al Signore
Porgete le preghiere
Ch' una [illegible] di vermi è ritornata,
Che all' [illegible] Amarilli,
Che di casa è fuggita
Sarà da me nel ritornar punita.

S. An. Bisogna compatire,
E' stata allucinata
Dal tentatore infame,
E' donna, e come tale,
Hà poco senno, è di cervel leggiero,
Discaccia ò figlio ogn' odio dal pensiero.

Sil. Di grazia favoriteci
Sino al nostro Tugurio.

S. An. Figli vado di fretta.

Narc. Non è molto lontano.
Sil. Senza di Voi il nostro oprare è invano.
S. An. Nel Autor di ogni bene
Habbiate ferma fede,
Tutta la vostra speme
Riponete al Signore,
Andate non temete,
Che liberata la ritrovarete.
Sil. Di tanta carità con noi usata,
Il ciel per sua bontade,
Ve ne dia la mercede;
Permetti ò Padre, ch'io ti baci il piede.
S. An. Vanne figlio che dici!
Sil. Padre à Dio.
Narc. Resta in pace.
S. An. Ite felici.
Caro mio Redentore
Ti priego non privarmi
Per sì brieve dimora
Di Paolo il conversare.
Se mi hà reso beato il sol parlare.
Corro per eseguire
Tutto, e quanto m'hà i[illegible]
Di quest'Eremi il Santo
Recando d'Attanasio il Sacro manto.
Mio Dio t'adoro, e con profondo inchino
Ti priego à darmi forza in tal camino.

SCENA VII.

Renzullo, e poi Micone.

ORa ccà stongo buono
A stò pò de frescura

'Mmiezo

Mmiezo à ſtò llargolillo
Mè voglio addecreà l'uuoſſo pezzillo.
Statte ccà sì fiaſco?
Vedimmo che 'ng' hà puoſto
Grannizia à lo panaro;
Pane, e caſo pè mò ſia benedetta
Doje ova, quatto pera, e dì percoca,
Ciertoca me vò bene chiù de mamma:
Io ſtongo da ſegnore,
Scialammoce lo core.
Mic. Già è chiena la vertola,
E il corpo ch'è frat'aſeno,
Demmanna refregerio,
E beſuogno donarcelo,
Eſſendo de joſtizia,
Che chi d'autaro fereve
Dell'autaro à da vevere.
Sù ſtè ervetelle tennere,
Addò non dammo ſcannalo,
Vogliamo un pò ſederece.
Mà che fà quel pirozzolo,
Si recrea lo ſpireto,
Fegnimmo nò vederelo,
Cà sì fà zeremonie
Quant' hà 'ngè l'arreſedio.
Ren. Patre te sò ſchiavuottolo,
S'aje appetito azzeccate.
Mic. Figliolo ti ringrazio, (polo.
Mangiar prima dell'ora ò quarche ſcru-
Ren. Mà cheſta farrà regola,
Che s'uſa à refettorio.
Mic. Dice buono, e for de monaſterio,
Pò farrà poca quanteta,
Che non fragne ceſtunia.
Ren.

Ren. Patre non tanta trivole,
Si vuò magnare assettate.
Mic. Bonora chisto e figliemo,
E non sè addonato ca sò Monaco.
Me 'ngè voglio peglià no pò de sfizio.
Buon figliolo deciteme
Comme se chiamma pateto?
Ren. Io sò figlio à Mecone,
Che lo Si Turzo tenea pe guarzone.
Mic. Questo Turzo perche ne l'à mannato?
Ren. Ca lo patrone mio l'à 'nmezejato.
Mic. Voi lo vogliate bene? (vene.
Ren. Quanno 'nge penzo à chiagniere me
Da quantà, che da Turzo se n'è ghiuto
Nò l'aggio cchiù beduto.
Mic. Nò chiù trevoleggiare,
Dateme un' Vuovo tuosto,
Fate comme lo disse à tata vuosto.
Ren. Te Patre mio sciglie
Pe direla tù à tata arresemmiglie!
Mic. Quanno steva à lo seculo,
Haveva un figlio illeggitimo,
Che Renzullo chiammavase
Adesso, che sò Monaco
Osservo vita celebre.
Ren. Tata mio io sò figlieto,
E me chiammo Renzullo.
Mic. Non canosciamo nullo,
Chi tiene il patre monaco,
Chiammato è figlio spruceto.
Ren. Tata nò cchiù forniscela
Cò ssò toscanejare,
Pare c'aje gusto farme canejare?
Mic. Orsù siate mio figlio

Per

Per questa volta sola,
Mentre quest' ovo mi fà cannavola.
Secotiamo à magnare
Che poscia si farrà comme 'ngè pare.

Ren. Teccote pane , e caso,
Volite nò percuoco?

Mic. Adaggio,adaggio, aspetteggiate un'po-
Porgetemi il fiasco (co.

Ren. Eccolo ccà stà lesto ,
Tata stà 'ncereviello,
Ca stà spilato lo tradetoriello.

Mic. Chisto nomme de tata nò stà buono!

Ren. Deciteme lo nomme
Che de chiammarve avite 'ntenzione?

Mic. Patre tata Micone.
Questa sciarappa chi te l' à donata ?

Ren. Provala , ca n' è trista patre tata.

SCENA VIII.

Satiro , e detti.

AMarilli quì stava ove n' andò?
Voi l'havete veduta?

Mic.) *Ren.*) à 2. Segnornò'.

Sat. Vien' quà bifolco infame io ti conosco,
Dimmi dove dimora?

Ren. E pè dinto à ssì Vuosche,che nne saccio?

Sat. Ah frasca ribaldaccio.

Mic. Che nne sà ssò fegliulo!

Sat. Dunque lo saprai tù dove ne stia?

Mic.

Mic. Mò gioja bella mia,
Chessa è na fegliolella zerrejosa,
Vace sperta, e demerta
Comme à male denaro.
E de nà mala razza,
S' aje gusto de parlà vascia la mazza.
Sat. Ecco in terra il bastone dite presto?
Mic. Segnorsì songo lesto.
Uscia saccia ca essa
Và pe dinto à ssì Vuosche stravestuta.
Sat. Amarilli?
Mic. Gnorsì n'aggiate pressa.
Ren. L'avarrà vista, e nò l'hà canosciuta.
Sat. Questo è un ladro bifolco,
Tu birbo, e malizioso.
Ren. Sò galant'ommo.
Mic. E io regilioso.
Sat. Voi la portate à lungo,
E se presto nol dite
Provarete il bastone.
Mic. State ve prego un pò à corruzzione?
Deciteme na cosa?
Ren. La voglio dire io primmo.
Patre tata scusate
Si songo corejuso.
Uscia pecchè à le corna, ed è peluso?
Sat. Tò bifolco malnato.
Ren. Mannaggia l'arma de chi t'hà fegliato.
Mic. Che buò fà è peccerillo
Lassalo ì à bonora?
Sat. Vi è la tua parte ancora,
Furbaccio, fratacchione.
Mic. Porta respetto à la regilione?
Ren. Tata mio songo muorto!
Non 'nge fusse maje schiuso, Aje

Aje viſto sì à le corne, ò è peluſo.
Figlio mio che te ſiente?

Ren. Foimmo tata mio ca non è niente.

Sat. Queſte ſono à buon conto,
Per l'avvenire vi darò dell'altre.
Voglio appiattarmi intanto
Dietro di quei cinepri,
Affinche inaſpettato
Poſſa far preda dell'oggeto amato.

SCENA IX.

Grannizia, e poi Satiro.

MAra mene m' hà parzo
Sentì ſtrellà Renzullo!
Addò malanno è ghiuto,
Le foſſe quarche male 'ntravenuto!

Sat: Ecco nelle mie mani
Inciampaſti Amarilli.

Gra. Chiano pe li capille fuſſe acciſo!
Che sì 'ncatarattato?

Sat. Non ſei quella hò sbagliato!

Gran. Chiſto ch'è uuorco,ò ſpireto de puorco!
De ſt' anemale nò aggio viſto ancora!

Sat. Deh vanne in tua malora.

Gran. Cheſſa era lavannara, e torcea ſempe.
Tù che malanno vuoje?

Sat. Vanne per fatti tuoi
Mi ſpiace, che ſei donna.

Gra. Si Songo donna, tù aje la facce d'aſſo,
Mò me ne vao vi comm'è ſmargiaſso.

Sat. Biſogna, che ſoffriſca
Acciò poſſa predar la mia Coriſca.
Ritorno ad appiattarmi.

SCENA X.

Demonio da Amarilli, e detto.

PEr espugnar la Rocca
D'Antonio Anacoreta,
Sotto mentite veste
Si nasconde del Orco il primo Eroe.
Ben saprò con lusinghe,
Trarlo à lascivo Amore,
Sò ben'io quelche fà beltà di donna,
Quanto puol quanto val demonio in gon-
Sat. Oh che te ritrovai (na.
Amarilli mia cara.
Dem. Satiro mio gentil che cosa chiedi.
In che t'hò da servire?
Sat. Se sapesti piagar, sappi guarire.
Dem. Impiega l'amor tuo in altro oggetto,
Cercate in altro loco,
Non aggiunger ti prego foco, con foco.
Sat. Mia seconda Diana
Voi vivete in errore.
Il foco con il foco si conserva.
Chetati Ninfa mia fà ch'io ti serva.
Dem. Per adesso non posso
Condurti in casa mia,
Mà non mancarà tempo.
Sat. Sappi ninfa gradita,
Che la mia Spelonchetta.
E' dà quì poco scosta.
Dem. Non accade informarmi.
Sò ben dove ne stia.
Sat. Dunque che più tardiam anima mia.

Dem.

Dem. Non poſſo compiacerti per adeſſo;
Sat. Per forza Ninfa havrai da venir meco.
Dem. Deh' vanne in tua malor, torna al tuo ſpeco.
Mà ecco che ſen' viene
Colui che mi fà guerra,
Mutato in Clori cercarò tentarlo;
Sù via luſinghe in campo,
Di finto amor, di vero ſdegno avvampo.

SCENA XI.

S. Antonio, e detto.

Figlia come ſolinga
Scompagnata ne vai trà queſti boſchi?
Dem. Sol per baciarvi il piede,
E rendervi le grazie de favori
Poc' anzi diſpenſati,
Col havermi guarita.
S. An. Perciò non occorreva
Il partirti da Caſa, e andarne ſola;
Dem. Non voglio eſſer' ingrata;
A chi mi diè la vita,
La mia vita dò in dono,
Vedi, che vuoi da mè pronta quì ſono.
S. A. Ferma ſii benedetta?
Dunque ſei pronta dare
La vita à chi ſalvò la vita tua?
Dem. Tanto ſono obligata,
Hò detto padre mio, non ſono ingrata.
S. A. E ſe un' per ſalvar la vita tua
Fuſſe ſtato ſchernito,
Vilipeſo, ammazzato,

Mentre sei tanto grata,
Gli daresti la vita ?
Dem. Godrei prima sapere
Questo amico chi fù.
S. A. L'amante Redentor', Cristo Giesù.
Dem. A sì terribil nome
Misero m' inginocchio.
Oh nome, che m' annienta,
Mi distrugge, mi fuga, e mi spaventa.
S.A. Giesù soccorso aita!
Nome che spaventate,
E fugate l' Inferno,
Date forza al mio core,
Non haver dell' Inferno alcun timore.

SCENA XII.

Silvano, Clori, Narciso, Grannizia, e poi Renzùllo.

DOna le grazie al Ciel figlia mia cara,
Se d'Antonio alle preci
Libera, e sana sei meglior, che prima.
Clo. Ah Santo Anacoreta,
Come esprimer poss'io, quanto ti devo
Perche mi liberasti,
Mi spiace non haver lingua, che basti.
Narc. Padre con sua licenza,
Ti priego non turbarti, se prolungo
Il ritornare in casa.
Mentre che in ogni conto
Nuova saper desio di mia sorella.
Sil. Fidato al Ciel ritrovaremo anch'ella
Vanne non far dimora.

Clo. Haurem dal Santo questa grazia ancora;
Gran. Gioja mia sì sanata?
Staje comme à na rosa spampanata.
Sil. Opra del gran Antonio,
Guarita è per miracolo.
Gran. Dimme dinto à lo stommaco
Te 'ngè siente chiù piolo?
Clo. Nè dolori, nè verminì
Mi danno più fastidio.
Ren. Si patrone ajutateme,
Cà songo sdellommato,
N' ommo peluso m'ave ammatontato.
Gran. Maramè fosse stato
N' uorco 'nzertato à puorco,
Co le corne, e peluso,
Portava no mazzone nodecuso.
Ren. Chisso à me, e Patre tata
'Ngè ave fatto na bona mazzejata;
Clo. Chi è questo patre tata?
Ren. Me n' allegro segnò cà sì sanata.
Stò l'atre tata è pateino,
Che s'è bestuto Monaco.
Sil. E questo è stato il Satiro?
Ren. Che Satero 'ngnornò stongo dejuno;
Tanno voleamo fà colazione,
E se ne venne la tentazione.
Gran. E sì ch' à mene non m'avea afferrata,
E pò 'nnenghe m'à visto m'à lassata.
Sil. E frà Micone ancora
E' stato bastonato?
Ren. Gnorsine, e stace puro sdellommato.
Si patrò gioja mia,
Ordenate à Grannizia, che me 'mmedeca
Co di frunne de foglia, e panne caude.

Sil. Si andiamo al tugurio.
Clo. Renzullo mio. non piangere!
Gran. Che 'ngè vuò fà pacienzia!
Chiſſe me creo, che ſiano
Huommene, e crape 'nzemmora.
Ren. Che le vaa na ſemmena de canchere,
Pare frate carnale à lo Demmonio.

SCENA XIII.

Tirſi, e poi Amarilli.

Tir. TI dovreſti chetare.
Am. E tu impietoſire.
Tir. Perche hò pietà tel' dico.
Am. E la pietà permette
Abborrir chi ti ſieque?
Tir. E la ragion conſiglia
Amar chi nol gradiſce?
Am. Queſta è tua finzione.
Tir. Queſta è tua paſſione.
Am. Sono buggie ad arte.
Tir. Ti aſſicuro, ch' è vero.
Am. Dunque che deggio far?
Tir. Cangia penſiero.
Am. Mà ſe ciò far nol poſſo.
Tir. Mai non può, chi non vuole.
Am. Per amor tuo raminga,
Vado trà queſte ſelve.
Tir. Mi ſpiace grandemente
Vederti sì impazzita.
Am. Pazzo chiami il deſio d'eſſer tua ſpoſa
Nulla legge lo vieta,
E lo permette il Cielo.
Tir. Spoſarti, à chi ſpoſarſi non deſia,

Non vi vuol legge, ò Ciel, quest'è pazzia;
Am. Sei soverchio crudele.
Tir. E tù ostinata.
Am. Tù ostinato, e fiero
Dimmi che deggio far?
Tir. Cangia pensiero.
E ritorna in tua casa,
Che per l'assenza tua stà tribulata;
Cerca di consolare
Il padre afflitto, e 'l tuo german fratello;
E toglili frà gli altri il tuo dolore,
E scaccia il conjugale, e ogn'altro amore.
Am. Di ritornare in casa,
E andarne à piè del Genitore afflitto,
Racchetare il fratello,
Lo farò volentieri.
Mà ch'io cangi pensier, voglia, ò desio
Nol posso far.
Tir. Dunque Amarilli à Dio. *parte.*)
Am. Tirsi mio senti, ascolta
Le mie giuste querele,
Mà già partì l'ingrato!
Barbaro, ed ostinato.
Non scherza Tirsi nò, fà da dovero;
Dunque bisogna variar pensiero.
Pensiero, oibò, vuopo è cangiar tenore;
Sdegno serbar, non conjugale amore.
Crudelissimo Tirsi,
Non sai ch'amor deluso,
In odio si trasforma,
Che t' ingoi la terra,
Che t'assorbischi il mare;
Nieghi l'aria il respiro,
Fulmini oh Dio che fate,

Sia bersaglio il crudel, ah nò fermate.
Stringono l' alma mia doppie catene,
Se lo sdegno mi sprona, amor trattiene.
Il tempo solo è quello,
Può saldar la ferita,
Egli con picciol goccia,
Cava ogni duro sasso,
Ed io col lagrimare,
Un cor, che amor non sente hò da mutare.

SCENA XIV.

S. Antonio.

ECco che à vista sono
Dell' amata spelonca,
Che spelonca dich' io del Paradiso.
Mà oh Dio, che ravviso!
Qual alma fortunata al Ciel sen' vola!
Fusse di Paolo mio l' anima bella!
Ah sì ch'è d' essa quella,
Antonio sventurato!
Già sei rimasto privo
Dell' unico consuolo.
Deh' come oh Dio sì presto
Lasciasti me dolente,
Quando che obediente,
Havea recato di Attanasio il manto,
E con tutto che vecchio,
Non prendei frettoloso
In sì lungo camino alcun riposo.

SCENA XV.

Angelo, e detto.

COme sì afflitto, e mesto
Antonio ti dimostri?
Ami Paolo tuo

Tanto teneramente,
E piangi hor ch'egli gode eternamente?
S. A. Angelo caro mio
Compatisci che il loto
Di questa terrea spoglia,
Fà sempre delle sue,
Desiava abbracciare,
Di nuovo Paolo mio.
An. Compatisco il desio.
Vanne nell' antro suo à te ben noto:
Ivi lo troverai genuflesso,
Nel modo che solea
Orare al mio Signore,
Se conforme si vive, ancor si muore.
Donali sepultura,
Mentre havrai due Leoni,
Che à quelche tù nō puoi t' aggiuteranno.
Prenditi la sua vesta,
Ch' è di palme contesta,
E te ne vestirai
Negli giorni festivi, e più solenni,
E con tutto, che l' alma
Non hà bisogno di suffraggio alcuno;
Diteli ad uno ad uno
L' orazioni solite à defonti,
Avvolgetelo poi nel sacro manto,
Esegui il tutto, e dona tregua al pianto.
S. An. Obbedisco alla cieca
Quanto il Cielo m' impone:
Paolo cuor del cor mio
Prega hor che vedi Iddio,
Non ostante il dolore
Esegua quanto vuole il mio Signore:

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Micone ſtroppejato, e Demonio da Macario.

PAtre Becario mio nò aggiate dubbio,
Ca m'ave ſdellommato lo Demmonio.
Dem. E del Demonio tù ſai la figura?
Mic. E chella ch' à le corna, e fà paura.
Dem. Così era quello, che t' hà baſtonato?
Mic. Facea paura, peluſo, e 'ncornato,
Dem. Tù l' hai data neſſuna occaſione?
Mic. Steva aſſettato à fà colazione
Cò nò fegliulo mio,
E benne chillo nemmico de Dio.
Dem. E ſtà ben ch'un frataccio,
Monacaſtro facchino,
Debba mangiar con un fanciul vicino!
Il Demonio sò bene,
Che non t' hà baſtonato,
Mà quel che hà fatto ciò, hà ben oprato.
Mic. Comme dea quarche ſcannalo?
Io che sò Patre, e Monaco,
Ne Sacerdoto, ò Chirico,
Ma ſulo Terzejario
De magnare cò figliemo!
Dem. Con il mangiare in publico
Hai commeſſo un peccato irremiſibile
Ti ſei reſo ridicolo,
Hai ſvergognato l' habito,
Figlio ritorna al ſecolo,

E cer-

E cerca far l' antico tuo esercizio.

Mic. E ch'aggio sfravecata quarche chiesia;
O puosto fuoco à quarche monasterio,
Non saccio cò chi l' aje Patre Becario;

Dem. Insolente inginocchiati,
Ambedue i piedi baciami.

Mic. Patre Becario mio
Nò 'mmè pozzo calare,
Volesse Dio, e lo potesse fare.

Dem. Come sconcio favella.

Mic. Le chiavarria à lo suonno stà stanfella;
Benedizeta Patre?
Me ne voglio i à corcare.

Dem. Mà pensa ancor che te ne devi andare;

Mic. Chesto pò lo bedimmo
A la venuta de lo Patre Antonio.

Dem. Son io hoggi il Padrone, io il Vicario;

Mic. Chi dice lo contrario,
Patre Becario stutate,
Agge meserecordia;
Cà è Torzone 'nzemprece
Frà Mecone de Napole.

Dem. Perche non hai malizia,
Per questo presto spogliati.

Mic. Nò 'nnè sia chiù fornimmola;
Mò vao à lassà l' abeto.

Dem. Và prenditi i tuoi cenci, e sfratta in furia. *parte.*)

Mic. Che furia, e sfuria, cà chì và 'nnasilio;
Porzì à d' avè lo termene
De cogliere sarcinole,
Che te vaa seje Gancare;

SCENA II.

Tirsi, e detto.

PAdre mio senza colera,
Vorrei riverire il padre Antonio?
Mic. Da dò è sciuto chist'auto,
Core mio nò 'ngè stà à lo Monasterio.
Tir. Sapete ove dimora? (fora.
Mic. Nò à ditto addove, quanno è ghiuto.
Tir. Dentro del Monistero
Mi potresti dar luogo per mercede?
Sin tanto baci al Gran Antonio il piede.
Mic. Me porrisse pegliare
N'auta vota sì Turzo pe guarzone,
Mò ch' avuto à lo sfratto frà Mecone.
Tir. O Micone per certo
Non ti havea conosciuto!
Mi rallegro vederti in questo stato.
Mic. Patre Macario m' à lecenzejato.
Tir. Mi spiace grandemente,
Con quale occasione?
Mic. Nò lo decite à nullo,
Ch'aggio magnato 'nzieme cò Renzullo
Tir. Come il padre col figlio
Non puole insiem pransare!
Mic. Pacienzia songo cose da crepare.
E 'ntramente magnava
Venne n' ommo peluso cò le corna,
Miezo crapone, nà brutta fegura
'Ng' appe à fà storzellà de la paura,
Jea cercanno Amarille,
E da nuje duje lo bolea sapere,

Nò

Nò responnimmo à tiempo 'nzanetate!
E à tutte duje 'ngè 'nnè mannaje accongiate.
Tir. Per quelche hai raccontato
Non è delitto tale,
Non vi è nè men peccato veniale.
Mic. E stò Patre Becario,
A' fatto cose peo de lo Demmonio:
Tir. Andiamo Frà Micone.
Parlerò io al Vicario,
E spero di quietarlo senza dubbio.
Mic. Accossì pozza essere,
Mà sì Turzo è n'arrajeso,
Tengo pè cierto cà non à Vattisemo.
Tir. Micone habbi pazienza,
Parlate un po sommesso. (priesso.
Mic. 'Ngnorsì, cammina cà ì vengo ap-

SCENA III.

S. Antonio, e Angelo.

ANtro caro, e beato,
Stanza di Paradiso,
Ove estatica l' alma,
Non mai sazia si rende
Baciar quel pavimento,
Che calpestrato fù da Paolo Santo,
Con liquefarsi il cor stemprato in pianto.
Signor quanto godrei,
Se fusse tuo volere
Ch' in questo Sacro luogo
Havessi à terminare i giorni miei.
Ang. Vanne Antonio, ritorna

Nel luogo ove partisti ,
Se il ciel t' hà destinato
Per norma degli Eremi ,
Consolator di afflitti ,
E protettor di Vedove , e Pupilli ,
Spavento dell' Inferno ,
E nel mare del Mondo ,
E di ogni tribulato
Che domanda conforto ,
Sarai stella , timon , Nocchiero , e Porto.

S.An. Adoro riverente
Gli divini decreti ;
Parto per esequire ,
Quanto comanda il Cielo.
Prota Eremita mio
Resta Antonio ti dà l' ultimo à Dio.

SCENA IV.

Amarilli , e poi Narciso.

STanca , dolente , e afflitta,
Conosco che l'impresa
Di Tirsi impietosir sia disperata :
Onde l'alma agitata
Non sà dove appigliarsi ,
Che voglia oprar , che dir , nè men che (farsi.
Se ritorno in mia casa,
Dubito della vita ;
Se raminga trà boschi ,
Dubito della vita , e dell'Onore;
Trà sì fiero Timore,
Vado sù di quel poggio
Per dar riposo al corpo, e l'afflitta alma

Pro-

Proverà mentre dorme un pò di calma.

Nar. Che risolvo, che penso,
Dove rivolgo il piè per ritrovare
L'infame, e scelerata di Amarilli
Disleale sorella,
Di me, di casa mia, maligna stella.
Ma eccola che dorme!
Barbera scorgerai sù questo sasso,
Che dal sonno alla morte, è un breve pas-
so...
Ma nò, vò risvegliarla,
E se alla cieca sequir volle amore,
Ad occhi aperti gli dia morte Onore.
Amarilli, Amarilli?

Am. Mio caro Tirsi....

Nar. E quì....

Am. Oh Dio fratello!

Nar. Evvi il Satiro, e Tirsi, e questo, e quello.

Am. Caro Narciso mio, parea, ch'in sogno
Chiamava Tirsi ad onorato fine.
D'ogni mia leggerezza
Ti domando perdono.

Narc. Impudica, e tu speri
Con poche lagrimucce,
Di leso onor saldare la ferita.

Am. Privatemi di vita,
Se colpa tal commisi;
Ma se sono innocente,
Perche tanta vendetta?

Narc. Mori suora crudel,

Am. Deh ferma aspetta.
Lascia bendarmi gl'occhi,
Non hò cuor di vederti fratricida.

Nar. Chi m'hà tolto l'Onor, l'Onor l'uccida.

SCE-

SCENA V.

S. Antonio, e detti.

S. An. FErma fratel, che fai?
Am. Ajuto Santo Padre,
Nar. Or lo vedrai.
S.A. Deh come pregno d'ira
Cieco cerchi ammazzare
La germana sorella,
Pensando che raminga
T'hà leso nell'Onore
Sappi che non è ver, vivi in errore.
Narc. (Padre con sua licenza)
Donzella che abbandona
Senza licenza alcuna
Casa, padre, e fratello,
Un Satiro la chiama, e la sospira,
La ritrovo, la sveglio, e chiama Tirsi,
Che altro hò da soffrir, che più può dirsi?
S. An. Quanto stai fuor di senno,
Se ti presenta il Tentator comune
Ragion di mondo, rossori, e vergogna,
Ma il Ciel sà quel, che à tutti noi bisogna.
Il Satiro giamai vidde Amarilli,
Tirsi più volte, verso il qual conserva
Amore conjugale,
Quello la discacciò, che amor non sente,
Di leso Onor non colpa, egli è innocente.
Narc. Fà parlar l'andar sola una donzella
Ad ogni lingua infame, e bocca impura,
Che se l'Onor non toglie, almen l'oscura.
Am. Verso di chi è onorata
Lingua infame, scalpella,

Ma

Ma la ſtatua di Onor rende più bella.

S.A. Figlia non dici bene,
Che l'eſporti al periglio
Permetter non tel può ſavio conſiglio;
Odi, il Santo Evangelo ci ammoniſce,
Quello, ch'ama il periglio, in quel periſce.

Am. Peccai di leggerezza ò Santo Padre,
Perdonami fratello,
Se ſcompagnata, e ſola
Ne andai trà queſto boſco,
Ma il Satiro nol sò, Tirſi conoſco.

S.A. Queſto sarà tuo ſpoſo,
Antonio tel predice.

Nar. Per mè ſarei contento,

Am. Ed io felice;

S.A. Figli andatene in pace,
Gitene à conſolare il genitore,
E creſca ancor trà voi fraterno amore;
Hò da ſervirli in altro?

Narc. Pregate Iddio per noi.

Am: Donateci licenza.

S.A. Vi benedica il Ciel per ricompenſa.
Guidami tu Signore
Nel mar di queſto Mondo,
Se lume non mi doni, io mi confondo.
Ma ſe non erro viene à queſta volta
Il povero Micone, e un giovanetto!
Chi sà, che gli è ſucceſſo,
Nel mentre viene, ripoſiamo un poco,
Opportuno è quel ſaſſo in queſto luoco.

SCENA VI.

Tirſi, Micone, e detto.

E Soverchio crudele,
Mi have ſcandalizzato!
Mic. E ſi è battejato
Cò zuco de tonnina.
S.A. Poveretto Micone
Come così ridotto,
Che male t'è accaduto?
Mic. Oh patre mio ſinghe lo bemmenuto,
Già lo Patre Bicario
Me n'hà mannato da lo Monaſterio,
E io vao pezzenno chiano, chiano,
Cò ſtracce adduoſſo, e le ſtanfelle'mmano.
Tir. Ed io à baciarvi il piede
Ne vengo ò Santo Padre,
Acciò pregate il Cielo
Per una poveretta,
Da Demonj invaſata,
Che una maſſa di vermi è ritornata.
S.A. Figlio queſta che dici,
Con la grazia del Ciel ſtà liberata,
Le preghiere del Padre, e del fratello
Il Signore hà eſaudite,
L'altra figliuola, ch'era diſviata,
Nella caſa paterna è ritornata.
Tir. Ah Santo Anacoreta,
Per le cui mani il Ciel grazie diſpenza;
Compatite l'ardire,
Ti ſupplico à volermi benedire?
An. Ti benedica il Cielo,

Figlio ſtà di buon core,
Non dubitar, confida nel Signore,
Mic. Lo sì Turzo me pare, ch'è sbregato,
E io già reſto Monaco sfratato?
S.A. Tutte queſte ſon trame
Del tentatore infame.
Mic. Gioja mia Patre Antonio,
E' ſtato Frà Macario,
Auto che lo Demmonio.
S.A. Macario finto, non Macario vero.
Tir. Vi hò parlato ancor'io nel Moniſtero.
E con tutto che l'habbia
Per Micone pregato,
Sempre ſenza pietà ſi è dimoſtrato.
S.A. Figlio caro lo credo,
Son opre dell'inferno,
Tutte per traviare,
Chi vuole à Dio ſervire, e ben'oprare.
Mic. Patre Antonio che d'è, parlate'nzifera!
Ng'è quarc'auto dejavolo
Se foſſe finto lo Patre Becario?
Tir. Padre Santo à me miſero
Un demone da Monaco,
Del medemo voſtro habito,
Pian pian volea inducermi
Ad adorare gl'infernali Spiriti;
Ma il Ciel, che le ſue grazie
Mai non niega à color, che à lui confida-
Sotto del medemo habito (no,
Mandò celeſte Monaco,
Che non ſolo del demone
Scovrì, e fugò l'inſidie,
Ma ancor mi diede animo
Veniſſe à piedi voſtri per ſuſſidio;
On-

Ond'Io confuso, e attonito
Per quel mi disse l'Angelo,
Riverente vi supplico,
Pregate il Ciel mi liberi
Da qualunque pericolo,
E del corpo, e dell'anima.

S. An. Hò detto, che non dubiti,
Sappi, che contro i demoni
Iddio ci hà dato un'Angelo,
Qual per noi sempre vigila.

Mic. E contra de li Satere
Patre nò ng'è remmedio.

S. An. Or non più, figlio vanne,
Micone vieni meco.

Tir. Prega per me il Signore;

S. An. Lo farò come indegno peccatore.

Tir. Supplico ancora voi Patre Micone.

Mic. Lo farò, fatta havrò colazejone.

SCENA VII.

Amarilli, e Narciso.

Nar. NOn occorre sorella,
T'hò inteso à bastanza.

Am. Credo sei persuaso
Della mia Innocenza?

Narc. Non solo persuaso,
Dal natio tuo costume,
Ma ancor da quelche Antonio mi diè lu-
Ohimè sorella cara, (me.
Viene verso di noi la bestia sozza,
Il Semicapro indegno,
Che faremo Amarilli?

Am.

Am. E' mio l'impegno,
Stà sù la tua.
Narc. Son pronto.
Am. Poniti in quel mirteto,
Appiattati, e ſtà cheto.
Senti bene Amarilli,
In qual modo diſcorre.
Nar. Per queſto non occorre,
Cara Amarilli mia,
Son certo, andamo via.
Am. Vò moſtrare il mio zelo.
Nar. Mentre così vuoi tù, m'appiatto, e celo.

SCENA VIII.

Satiro, e detti.

Sat. PAſtor ſapreſti dirmi,
Amarilli l'infame ove dimora?
Am. Tu conoſci Amarilli,
Mentre la chiami infame?
Sat. Molto ben la conoſco
Ninfa crudel, che mi sbalzò poc'anzi,
Mentre parlava ſeco,
Da queſto piano al ſpeco.
Am. E che fole racconti,
Sat. Io dico il vero.
Am. Via che ſei menſogniero;
Sat. Paſtor molto difendi
Queſta ninfa infedele!
Am. Ma ſe voi infamate,
Chi nè men conoſcete.
Come andava veſtita
Queſta, che chiami tu ninfa infedele?

Sat.

Sat. Come và ogni donna
Di vago velo adorna, e bianca gonna.
Am. Dunque quest'Amarilli,
Vestita in bianca gonna,
Poc'anzi parlò teco,
E ti sbalzò da questo piano al speco?
Sat. Pensi forse mentisca,
Temerario garzone.
Narc. Parla come si dee sozzo caprone?
Sat. Sozzo caprone, à un Semideo de' boschi!
Molto ben ti conosco,
Teco nascosta stava
Amarilli l'infame in quel mirteto.
Am. Vanne via indiscreto.
Sat. Ah pastori infingardi,
Volete trattenermi,
Affinche in questo mentre
Amarilli sen' fugga, ad altro tempo
Vendicarò l'offese.
Nar. Non mancano all'Onor pronte difese.
Am. Fratello caro udisti?
Nar. Tutto udii, tutto intesi.
Am. L'Onor tuo, l'Onor mio, dimmi l'offesi?
Nar. Fù gelosia di Onore,
Perdonami sorella, hò fatto errore.
Am. Nò che l'error fù mio,
Col fuggire da casa, hò fatto male.
Nar. Senza colpa non vive ogni mortale.

SCENA IX.
Grannizia, e Renzullo.

Gran. TE vatta 'mmala Pasca,
Nò lo bì, ca staje meglio.

Ren.

Ren. Te vatta male juorno,
Nò lo bide, ca vao zoppecanno.
Gran. E la fà precolosa,
All'utemo dell'utemo
Sò ſtate doje mazzate,
Che d'è sò ſtate fuorze ſcoppettate?
Ren. Tu aje fatto revotare
E chiſto Munno, e chillo
Pè duje capille, che t'avea toccato,
Lo mio è niente, che'm'à sfelettato.
Gran. E che malanno vuoje,
Nge aggio puoſto la porta
De Roſe, e de mortelle,
Frunne de foglia ſchiane, e mercolelle.
E cò lo paſſà meglio tre volìe;
Vorria ſapere quanno te n'abbie.
Ren. Se foſſe viva mamma,
Che mme voleva bene,
M'avarria 'mmedecato,
Renzullo nò ſtarria ſcioſſellato.
Gran. Cà tu chiagne, e te ſcippe,
Quanno tu te n'alippe,
Staraggio pe nò poco arrepoſata.
Ren. A cheſta caſa nò ngè voglio ſtare,
Mettere nò ngè voglio chiù pedata,
Me ne voglio ì à trovare Patre Tata.
Gran. Cò ſentì chiſto chianghiere,
S'uno me vene à dicere,
Grannizia 'mmaritate,
Te vò no bello giovane,
Le voglio mannà à biſta ciento cancare.

SCENA X.

Silvano, Clori, e detti.

Sil. CHe rumori, che grida,
Renzullo perche piangi?
Gran E lassatolo ire.
Clo. Renzullo mio, la doglia t'è passata?
Gr. Stà buono, e bofe ire à Patre tata.
Ren. Puozze stà accossì tune,
Me ne voglio ì pe non fà accostejune.
Sil. Figlio se vuoi andar da Frà Micone,
Vanne, nè haver di me soggezzione.
Ren. Pe direve lo vero
Sì Sarvano mio bello,
Non è chesto, nè chello,
Io pe nò ghire chiù spierto, e demierto,
Voglio ì à servire Dio à lo desierto.
Sil. Lodo l'intenzione,
Clo. Ottima elezzione.
Gr. A lo rejere stace.
Ren. Me ne voglio ì che buoje, llà mmè piace.
Gr. Mille malanne à chi nō dice Ammenne.
Clo. Grannizia, che pretende?
Renzullo vuole andare à servir Dio,
Non si deve impedir, giusto è il desio.
Sil. Io gli dono licenza,
Renzullo fà che vuoi.
Ren. Se à quarcuno à le bote
L'aggio fatto arraggiare,
Lo preo che mme voglia perdonare.
Sil. Io non mi sento offeso,
Clo. Ed io nè meno.

Gran.

Gran. E io manco de niente,
Ma Dio lo faccia, che non te ne piente.
N'aggio compaſſejone,
Povero figlio vace zoppecanno,
Nnanze che arriva, ngè metterà n'anno.
Ren. Volite dica niente à Patre tata?
Sil. e *Clo.* Prieghi il Santo per noi,
Gra. E pe mmè puro.
Ren. Pe buje'ngnorſine, e à te nõ me ne curo.
Clo. Ma padre ſe non erro,
Parmi viene Amarilli con Narciſo.
Sil. Son eſſi in vero, benedetto il Cielo.
Gra. Si Sarvà allegramente,
Se n'è ghiuto Renzullo,
E sò tornate Narciſo, e Amarille,
E' ſcerocco à le becce, enghie, e devaca.

SCENA XI.

Narciſo, Amarilli, e detti.

Am. Eccomi à piedi tuoi caro mio padre,
Delle mie leggerezze
A domandar perdono.
Nar. Laſcia chiederlo à me, che reo più ſono.
Sil. Narciſo caro mio
Che funzione è queſta?
Figlia diletta cara,
Alzatevi vi prego,
Lodo l'obedienza.
Am. Se dolor ti recai habbi pazienza,
Sorella cara mia, come la paſſi?
Clo. Mercè del grand'Antonio alle preghiere

Libera d'ogni male.

Am. A questo Santo Padre
Devo vita, ed Onore.

Nar. Più di te, fù di me liberatore.

Clo. Cara Amarilli mia stai scolorita!

Am. Ringraziate il Ciel, che sono in vita.

Gra. Vuje comme mazzecate,
Pe meracolo site retornate.
Pe chesto mara mene,
Sempe me freccecava l'uuocchie ritto!

Sil. Era il cor di Silvan, che stava afflitto.
Ma dimmi figlio amato?
Rechi la tua sorella sana, e salva.
E domandi perdono!
Sii benedetto ò figlio, io padre sono.

Nar. Di Clori, di Amarilli, e di Narciso,
Vita, Alma, ed Onore,
Antonio il Santo ne fù difensore;
Andiamo in casa, che vò raccontare
Cose che vi farò trasecolare.

Sil. Ne vivo curioso!

Nar. Udirete uno gruppo di miracoli;

Am. Sorella mia son viva, e pur ne dubito;

Clo. Benedetto sia il Ciel per tante grazie.

Gra. Sò state le preghierie de Grannizia,
Che s'è straqquata sempe à dì Rosarie.

SCENA XII.

S. Antonio, e Micone.

S. An. Parmi stii assicurato
Per grazia del Signore,
Che chi confida in lui non hà timore.

Mic. Segnorsine de Satere, e Demmuonie
Fauze Macarie, e zetera.
Mà famme nò favore Patre Antonio,
Me pare ch' ave sfizio
Co 'mmico fulo la tentazejone
De fà la scigna, e lo Gatto Maimone.
S. An. Senti figlio, il Demonio
E' fier nemico dell' Umano genere,
Di natura più nobile,
Di potenza terribile,
Sarebbe incontrastabile.
Mà la divina grazia
Ci hà donato gli Angeli,
Che Custodi amorevoli
Continuo ci difendono,
Da tutto, e quanto ordiscono
Questi maligni spiriti.
Mic. Addonca sì na cosa nò và à separa,
M'arrecommanno all' Agnolo Custoddio.
S. An. Sicuro, e senza dubbio;
Signor dà lume à semplici. (*da parte*
T'occorre altro Micone?
Mic. Benedizeta Patre, segnornone.
S. An. Vanne sij benedetto,
Signor per tua bontà dalli intelletto.
Mic. Patre mio Deorazia,
Aggio nò gruosso scrupolo.
S. An. Circa che figlio caro?
Mic. Circa lo dejonare,
Ch'è chello che 'mmè strozza,
Mentre st'aria sottile
N'appetito me sceta,
Che pè la famma mangiarria nà preta.
S. A. Questo dove dimori

E luogo di astinenze,
Di asprezze, di digiuni, e penitenze.
Mic. Ave raggione Vosta 'Lleverenzia.
S. A. Adunque che l' occorre?
Mic. Io perche era ausato
De rompere li frate la matina,
Pè primmo vesetava la cantina;
E n' asciuttava no miezo paniello,
E 'nzubbeto cacciava quà grutteciello.
Vorria sapè si mò faccio lo stesso,
Se sfragne lo dejuno?
Che consurta 'mmè date
Pò passà comme à poca quantetate?
S. A. Che poca quantità non sai che dirti,
Colui che diggiuna,
Deve mangiare una sol volta il giorno.
Mic. Zoè da la matina 'nzì à la sera,
Senza fà lassa, e piglia,
Se 'ntenne p'una vota?
S. An. Sei soverchio idiotà,
Mangiarai quando mangia
Ciascuno altro fratello. (*suona.*
Mic. Patre sento sonà lo campaniello?
S. An. Vedi che cosa vuole
Quel povero fanciullo?
Mic. E figliemo Renzullo,
Chi te ng' ave vottato à chesta via?

SCENA XIII.

Renzullo, e detti.

Ren. PE trovà Patre tata ussignoria.
'Ngè quarche nova assisa

M' aje

M' aje da fà quarche affrunto,
Ca te veo al lemmatiello, frifco, e prunto.
S. An. Che modo di parlare,
Silenzio Frà Micone,
Dimmi figliolo la tua intenzione?
Ren. Scufame Patre tata,
Si faccio à Patre Antonio l' ammafciata.
Patre mio sò fegliulo, e lo Demmonio
Me tromenta fopierchio, e le defgrazie
Me chioveno à delluvio,
'Nnaze de fà fprepofete
Vorria fà chello ch'ave fatto patemo,
Pè non ghire chiù fpierto,
Vorria fervire à Dio cò buje 'nconzierto.
S. An. Figlio fij benedetto,
Dona lodi al Signore,
Che t' infpirò un tanto impulfo al core.
Ditemi quante fono
De la Triade Santa le perfone?
Ren. Songo trè Patre mio,
Mà Trè Perzune, e uno fulo Dio.
E tutte l' aute cofe,
Che ave da fapè nò Creftejano, (ne.
Io 'mmè l' aggio 'mmezzato chiano chia-
Mic. Patre Antonio non dico cà 'mmè figlio,
Mà de cafa rapefta è buono fguiglio.
Quanno fteva à lo fiecolo marfufo,
L' aggio de ciento 'ngiurie carrecato,
Mò me pento de quanto aggio parlato.
Te prego che lo pegliate
A la Regelione,
Ch' è fegliulo de bona 'ntenzione.
S. An. Innocente fanciul non dubitare,
Confida nel Signore,

Che sà toglier da tè qual sia dolore.

Ren. Io non saccio dì tanto,
Facite vuje pè 'mmè, che site Santo.

S. An. Micone sei rimasto?

Mic. Patre none.

S. An. Udiste vostro figlio?

Mic. Patre sine.

S. An. E soverchio fanciullo?

Mic. Patre none,
E sardagnuolo, à cchiù de sidece anne.

S. An. Vanne, e fate si unisca
Col' caro Ilarion di Palestina,
Meno di lui di etade,
Mà maggiore di merto e santitade.

Ren. Renzullo l'à da fà lo servetore.
Isso è no Santariello, io peccatore.

Mic. Patre, sì frà Macario
Nò lo vò arrecettare
Aje gusto che le dia da mazzecare?

S. A. Questo è un vano sospetto.
Vanne, e dilli, che esegua quanto hò detto.

Ren. Scusate patre mio si vao zoppecanno,
Cammino, chiano, chiano.

S. A. In nome del Signor già siete sano.
Nel mentre vado à far orazione,
Non mi chiamate intendi Frà Micone?

Ren. Bene mio sò sanato!
Siè benedittoDio, che t'à creato.

Mic. Patre mio singhe sempe benedittto,
Jate, farraggio quanto uscia m'à ditto.

SCENA XIV.

Tirsi, e Narciso.

Amico mi dispiace,
Che esprimere non posso
La gioia che sente il core
Nel veder la tua Casa liberata:
Da Clori offesa, e l'altra ritornata.
Nar. Vivo così confuso
Per le grazie ch' il Ciel m' hà dispensato;
(Mercè di Antonio al merto)
Che la lingua hà ceduto à gli occhi il luo-
Che ossequiosi al Santo, (go,
Muti oratori parlano col pianto.
Tir. Non tel diss' io, ch'è un Angelo terreno,
Spira dal volto suo
Sovra umano splendore,
Che da gioja, riverenza, e ancor timore;
Che disse ad Amarilli?
Nar. Gli diede molti santi avvertimenti,
E ancora un lieto aviso.
Tir. E fù caro Narciso?
Nar. Perdonatemi amico,
Svelare non tel posso,
Lo saprete col tempo.
Tir. Amico non stà bene,
Tener celato a Tirsi
Aviso di allegrezza!
Nar. Non penzar sia rozzezza
Il tacer per adesso,
Tirsi mio caro lo saprete appresso.
Tir. Adesso farò prova

Se l' amicizia mia cara tenete
Col dirmelo, altrimente voi tacete
Narc. Soverchio m' impegnate .....
Tir. Oh Dio non dubitate!
Narc Disse a mè, e Amarilli ......
Che dovrà quanto prima
Per comune riposo,
Esser Tirsi di quella amato sposo.
Tir. Di qual Tirsi parlò?
Narc. Di voi mio caro;
Ond' io pieno di gioja..
Lo dissi al Genitore.
Tir. E che rispose?
Narc. Piacesse ciò al Signore,
Giovane come Tirsi
Dove mai si ritrova,
Non hà chi l' equipara,
Avvegnente, modesto,
Dotato ancor di beni di fortuna,
Raccontò le tue lodi ad una ad una.
Di mia Sorella poi, e di Narciso
Quanto fù l' allegrezza, ed il consuol
Considerar potrete .....
Mà caro Tirsi mio,
Mi par, che à tal novella
Il vermiglio del volto è andato al core
Io come vero amico,
Secondare hò cercato il tuo desio.
Tir. Io ti ringrazio à rivederci à Dio. *parti*
Narc. A rivederci à Dio!
Oimè Narciso errasti,
Hai discoverto à Tirsi
Quelche tù non dovevi,
Mà l'hò fatta d'amico,

Lui

Lui mi par l'habbia fatta
Da Rozzo mancatore,
Mentre io l'esposi sù la lingua il core;
Che forse mia sorella
Non merta lui per sposo!
O' Schivar la volesse,
Perche n'andò fuggiasca!
Spero al Ciel ciò non sia,
E questo sospettar sia mia follia.
Se Antonio il Grande, il Santo, hà ciò pre-
E volere del Cielo. (detto.
Dunque à che dubitar, se certo è il segno.
L'huom dee tacer, quando è del Ciel l'im-
pegno.

SCENA XV.

Micone, e Renzullo, e Demonio da Macario.

Dem. Bisogna figli cari
Che mutate pensiero?
Mic. Aie ragione, è lo vero,
Io già ngè l'aggio ditto
Siente siè beneditto,
Dem. Il venir negli Eremi
Per il solo mangiare
Questo non si può fare?
Renz. Ng'aggio penzato à chesto.
Commanna patre mio cà io stò lesto.
Mec. E ccà stà frà Mecone
Patre ncalluto à la regeleione.
Dem. Prendete quelli gionchi

Fate delle ciſtelle,
Caneſtra all'uſo voſtro, o pur fiſcelle.
Mic. Nò ſerve che uſcia ſtrilla
Ca pè fare caneſta
Redeſcennente n' è caſa Rapeſta.
Ren. Non 'ngè auto de cheſſo!
Dem Qual modo incominciate?
Ren. Le ſproccole 'ncrociate,
Chiano chiano avanzammo,
E' coſa vecchia accoſsì lavorammo.
Dem. Il malan che ti giunga,
E dite, che il figliol le ſappia fare?
Mic. 'Ngnorsì, nò ghiaſtemmare,
A uſcia chi v' à mmezzato,
Nò nnè ſapeva, e no nnè ſtea 'nformato.
Dem. Lo sò come ſi fanno,
Voglio l' obedienza,
Mirate che pazienza;
Voi ſapete chi ſono?
Mic. Gnorſine Frà Macario,
Ren. Uſcia Patre Becario

SCENA XVI.

Angelo da Ilario, e detti.

Ang. E Dio nel nome il fraticello Ilario
Vedete che deſio
Di lavorare anch' io?
Mic. Singhe lo bemmenuto.
Ren. Zezzate rente à mene
Dem. La rabbia, che mi viene
E pur con l' incrociare.
Mic. E sì accoſsine s' à dà lavorare.

Ang. Baſſate un pò la voce.
Dem. Io non poſſo veder li gionchi in croce;
Ren. Comme vuò accommenzare,
Ncoppa à la croce s'à da lavorare,
Patre Becario mio Uſcìa mme ſcuſa,
Ca non te ne rentienne.
Dem. Che parlar petulante,
Fraticello arrogante.
Mic. Patre Becario mio,
Te guarde Gieſù Chriſto,
E laſſame fenire ſtò caniſto:
Dem. Tronca ti ſia la lingua,
Andatene in malora.
Mic. Renzullo voca fora,
Ca lo Vecario à ſtorzellato l'vuocchie.
Ren. Frà Larione mio dì à Frà Macario,
Che aggia cchiù caretà co li Novizie.
Ang. Se del padre indiſcreto
Vuoi toglierti l'impegno,
Baſta moſtrarli della Croce il Segno.
Dem. Ah nemico crudel da mè che vuoi?
Ang. A' mortali ſcovrir gl'inganni tuoi.
Mic. Vì ch'è Becario Frate Larione,
Parla te preo cò chiù deſcrezzejone.
Ang. Chinati riverente à piedi miei.
Dem. Queſto nol farò mai,
Ren. Sì pazzo, co chi l'aje.
Ang. Obediſci al comando.
Dem. Obedirti non voglio.
Mic. Sì chiù ſtò, chiù mmè mbroglio;
Patre mio sì fegliulo,
E buò, che no Vecario patre viecchio!
Te s'addenocchia nnante!
Ang. In nome di Gieſù cadi arrogante;

Dem. Ah perverſo deſtino, no.
M'inginocchio à tal nome, ecco m'inchi-
Mic. Suſe patre Becario,ch'è breogna.
Dem. Vuoi più crudel nemico?
Ren. Scumpe Frà Lareò potta de nnico.
Ang. Vanne preſto nel foco
Macario menſogniero,
Laſcia il finto ſembiante, e ſcovr'il vero.
Dem. Eccomi diſcoverto.
Mic. Ah Becario frabutto!
Ren. Tata mio comm'è brutte!
Ang. Vanne al foco à penar ſerpente aſtuto.
Dem. Hai vinto traditor, ſoccorſo ò Pluto.
Mic. O Giesù Chriſto ſarvame.
Ren. Agno lo bello ajutame.
Ang. Fugga dal voſtro core
Ogn'ombra di timore,
Se alla voſtra difeſa
Mercè di Antonio al zelo
Contro l'inferno ſtà impegnato il Cielo.
Mic. Agnolo mio ſinghe rengraziato,
Ca ſsò fauzo Vecario aje ſcommegliato.
Ren. Tata aduna li junghe, e ſproccolelle,
Ca ne volimmo fà tutte crocelle.
Mic. Sine sì è beneditto,
Azzò pozza ſquagliare lo mmarditto.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

Silvano, e Narciso.

PEr dirla figliuol mio
Sei troppo risentito.
Nar. Adunque padre caro
Ancora havrò del torto.
Sil. Senza dubio veruno
Nar. E' indizion, che corre
Non haver mai ragione.
Sil. E' il cervello à lumaca,
Ghe ti fà travedere.
Nar. Voi così discorrete,
Perche tormi volete il giusto sdegno,
Tirsi hà da far con chi have spirto, e in-
Sil. Insolente indiscreto (gegno.
Non vuoi chiuder la bocca,
Chi t'insegnò tal modo di parlare?
Vedete chi minaccia il vendicare!
Nar. A chi non hà creanza . . . .
Sil. Vò, che tu baci i piedi.
Nar. Nol merta il traditore . . .
Sil. A chi t'offende io vò, che porti amore.
Nar. Questo non trovo scritto al libro mio.
Sil. Tanto comanda il Ciel, tanto vogl'io.
Vuoi con questo bastone
Degli omeri sul libro
A caratteri chiari lo registri;
Questo sì ch'è soverchio,

Nè penſar ſii mio figlio,
Che Silvan Genitore
Sà tralaſciare ogni paterno amore.
Nar. Almen di grazia udite,
Aſcoltate vi priego
Le mie giuſte querele,
L'ira ponete in banno,
Sò ben, che padre ſei, non ſei tiranno.
Sil. Parla sù, che vuoi dire . . . .
Queſto pianto m'accerta,
Che il cor di ſdegno avvampa.
Nar. Scrutatore de' cori, è ſolo il Cielo,
Ei sà ſe piango d'ira, ò ver per zelo.
Sil. E quale è il zelo tuo?
Nar. Or ve lo dico.
Legge è di buono amico
All'altro amico di ſvelare il core.
E reciproco ſia trà lor l'amore.
Sil. Sino adeſſo và bene.
Nar. Voi ſapete Narciſo
Quanto hà ſtimato Tirſi?
Sil. Ciò non occorre dirſi.
Nar. Poco fà c'incontrammo in queſto luogo,
E ſi rallegrò molto
Di Clori liberata,
E che Amarilli in caſa è ritornata,
Io lo ringraziai dell'affetto,
Egli riſpoſi, ch'era ciò ſortito
Mercè di Antonio il Grande,
Il qual con lieto viſo
Ci haveva donato un'altro fauſto avviſo,
(Ch'era come ſapete,
Ch'Amarilli dovea eſſer ſuà ſpoſa)
Or queſto curioſo,

M'im-

M'importuna à ſvelarlo,
Io dopò molto appago il ſuo deſio,
Muto ſen' parte, e appena diſſe à Dio.
Credimi ò Genitore,
Che mi diede un coltello in mezzo al core.

Sil, Non vi è altro di queſto?

Nar. E vi par poco!
Che forſe una ſorella di Narciſo,
Tirſi non meritaſſe per ſuo ſpoſo;
La Caſa di Silvano,
Aſſai prima di Ermete ſuo biſavo
Poſſiede gregge, e armenti.

Sil. Veh' come è riſcaldato!

Nar. O pur prendeſſe à ſchiſo,
Perche Amarilli andò un pò fuggiaſca;
Queſto è quel punto ò padre,
Che mi dà apprenſione,
E di rinfacciar Tirſi hò gran ragione.

Sil. Hai finito ciarlare?

Nar. Hò già finito.

Sil. Chi hà poco peli in barba,
Tiene ancor poco ſenno.
Perche Tirſi ſtiè cheto,
E confuſo partì col dirti à Dio.
Di ſiniſtri penſieri hai fatto un faſcio,
Odi il vecchio tuo padre? ignorantello!
Paleſar ſenza modo,
Il dovere eſſer ſpoſo
A un giovine modeſto
Hà caggionato tutto quanto è queſto.
Vanne, fingi, e ritrova il caro Tirſi,
Falli delle carezze,
Oggi aſſai più che prima;
Colui, ch'è fuor di caſa,

Alla casa non riede,
Se ad ogni sasso ei posar vuole il piede.
Nar. E' ottimo consiglio.
Sil. Così si fanno i matrimonii ò figlio.
Nar. Volete, che l'inviti
A venire con noi da Antonio il Grande?
Sil. Vanne, fà ciò, che vuoi.
Penza, ch'hai due sorelle,
E s'han da maritare,
O figlio benedetto.
Nar. Esequirò quanto m'havete detto.

SCENA II.

Grannizia, e Amarilli.

Gra. Turzo 'nzorato i non ne creo niẽte.
Am. Se l'hà profetizzato
Il Santo Anacoreta.
Gra. Fegliò statte quejeta,
Lo Santo sia laudato.
Am. Quãto hà detto di Clori, è già avverato.
Gra. Chisso è Turzo spenuso,
De gabbà à chi'mprõmette hà fatto l'uso.
Am. Tu più volte m'hai detto,
Che i matrimonii pria si fanno in Cielo.
Gra. Nfrà nuje aute Zetelle
Chessa è cosa, che bà co le stanfelle.
Am. Che Antonio il Grãde sia al Ciel diletto,
E' voce universale.
Gra. E io dico lo stesso.
Am. Quanto egli augurò è già sortito,
Volete voi, che sia
Buggiarda sol per me la profezia.

Alla

Alla fin della fine
Me l'hà predetto un Santo.
Gran. Da ccà à bello vedere no ngè tanto.
Amarille ſtutammo lo traſcurzo,
Ca vene nò Torzone, auto, che Turzo.
Am. Che parli di Torzone,
Silenzio, che ſei cieca, è Frà Micone.
Gra. O negra mè caroſa,
Vì, che cammenatura corejoſa.

SCENA III.

Frà Micone, e dette.

Fr.M. DEo razia ſorelle,
A lo Patre Cercāte, Frà Mecone
Facite caretate,
Ch'à morte voſta cheſto ve trovate.
Gran. Singhe lo bemmenuto,
Vejato tè, e comme sì ngraſſato,
Auto, che ſtà co Turzo pè creato.
Am. Tal riſoluzione
Ogn'un certo la loda.
Gran. Vì che ſcialà che faje de tozze, e broda.
F.M. A lo commanno vuoſto,
Queſto l'ausāmo allor che il pane è tuoſto.
Am. Quanti giorni del meſe diggiunate?
F.M. Ogne binte quatt'ora la mmetate.
Gra. E comme le ſpartite? (attuorno,
F.M. Nuje, che ſimmo Cercante, e ghiammo
Dejonammo la notte, e nò lo juorno.
Am. Adunque diggiunate
Allor, che voi dormite?
F.M. E non sò che decite.

Gra. Ma Frà Mecone mio desta manera
Dejonarria i puro.
F.M. Saje che bò dì lo dejonà à lo scuro.
Ma sia Amarilli mia
De farme bene che tè sì scordata,
Te pozza vedè ricca'mmaretata.
Am. Quanto prima il vedrai.
F.M. Me ne rallegro assai, e chi te piglie?
Gra. Nò nnè credere niente Frà Mecone,
Amarille se penza,
Ch'è arrevata à la stelle,
E lo lino stà ancora à dì fronnelle. (nio,
Am. Mentre me l'hà predetto il Padre Anto-
Sicuro hò per concluso il matrimonio.
F.M. Patre Antonio l'hà ditto?
'Tienetello pè fatto, appila, e zitto.
Chillo parla coll'Agnole ogne ghiuorno;
Co chi t'hà ditto, non te peglià scuorno.
Am. Ma mi doni parola
Di tenerlo secreto?
Gran. Sì ca sarrà impazzuto à lo dereto.
F.M. Non dubitar, che son regelioso.
Am. Tirsi m'hà detto, che sarà mio sposo.
F.M. Me lo decea lo core.
Meglio sciorta de chesta
Nò la potive asciare.
E' bello, buono nato, e à denare.
Am. Frà Micone mio caro
Pregatene il Signore.
F.M. Lo boglio fare co tutto lo core.
Stutammo stò locigno,
Ca lo trascurzo è stato bello, e buono,
Ma pe la panza mia non fà stò suono.
Dateme'ncaretate

Nò

Nò poco de farina,
Azzò che craje matina
Pozza fare à li muonece
Quatto ſtrangola prievete.

Am. Per me di buona voglia,
Venite Frà Micone.

Gra. Decimmnolo à Sarvano,
Iſſo co una, e nuje co ciento mano.

F.M. Dingello figlia, ſinghe benedetta,
Chi bene face, ſempe bene aſpetta.

SCENA IV.

Tirſi,

CHe dovrà quanto prima
Per comune ripoſo
Eſſer Tirſi di quella amato ſpoſo!
Penſiero, che non mai mi giunſe in teſta;
Affetto, che non mai m'entrò nel core.
L'effigie di Amarilli
Dalla mia fantaſia vive lontana!
Al ſtato conjugale
Hò ſempre conſervato
Un pò d'antipatia
Dunque penſar ſia vero,è gran pazzia.
Ma ſe Antonio l'hà detto,
Lo ſtimo più che vero, e non ſoſpetto.
E ſe ciò fuſſe vero,
Dovria la mente, e il cor godere in pace,
Se Narciſo mi hà detto,
Che per comun ripoſo
Io dovea di Amarilli eſſer lo ſpoſo.
Io punto di ripoſo

Non

Non hò, da che l'udii!
E verso di Amarilli
Stracca la mente, e fastedito il core,
Mi fomentano sdegno, e non amore.
Ah Santo Anacoreta,
In sì fiera tempesta
La nave del mio cor conduci al porto,
Se voi non m'aggiutate, io già son morto.

SCENA V.

Demonio da Cacciatore, e detto.

AMico hai tu veduto
Timida cerva, che col corso alato
I miei veltri fuggiva?
Tir. Nò mio caro Durindo.
Dem. E nè men gli latrati
Ti giunsero all'orecchio?
Tir. Ti giuro non intesi cos'alcuna.
Dem. E' mia mala fortuna!
Ma Tirsi mio diletto, se non erro,
Non leggo nel tuo volto il bel sereno!
Sospiri, e gli sospiri
Son mesti ambasciatori
D'un cuore appassionato,
Nella rete di Amor fossi inciampato?
Tir. Non mai di Tirsi il core
Fù suddito di amore,
Oggi per dirla amico
Dall'amor conjugale
Mi veggo così stretto, ed assalito,
Che risolver non sò, sono avvilito.

Dem. Tu diſcorri da matto!
Aſſenti, che non mai
Il cor ſequace fù d'amor Tiranno,
E poi con doppio inganno
Ti confeſſi avvilito
Dall'amor conjugal, che t'hà aſſalito!
Tir. Ch'io ſia peggior che matto lo conoſco.
Dem. Adunque . . . ma ſcuſate,
Se ſono curioſo,
Chi è coſtei, che ti deſia per ſpoſo?
Tir. E' vaga Ninfa di natali uguale,
Ogni rara virtude in ſe raduna,
E' ricca ancor di beni di fortuna.
Dem. Perche tacermi il nome?
Mi reca maraviglia.
Tir. E'Amarilli di Silvan la figlia.
Dem. Quella, che uomo veſtita andò fuggia-(ſca!
Niente ubediſce al padre,
E il Satiro di lei vive invaghito!
Chi t'hà propoſto queſto buon partito?
Tir. Antonio il Grande l'hà profetizzato,
Onde voler del Ciel, certo hò ſtimato.
Dem. Che Antonio il Grande, che voler del (Cielo,
Vedete che pazzie!
Col dar credenza à falze profezie.
Il ſtato celibato
E' grato al Cielo più del conjugale,
Il matrimonio è giogo,
Dalle ſacrate carti
Così viene chiamato,
Matto vedi che fai, vivi ingannato.
Dir. Ma quelche dice il Santo Anacoreta,
Glie lo rivela il Cielo.
Dem. E'un furbo, parla à caſo, in finto ze'

Tir. Taci, che vien Narciso
Di Amarilli il fratello. (quello
Dem. Costui t'inganna ancor peggior, che

SCENA VI.
Narciso, e detti.

Nar. CAro, ed amato Tirsi
Siate per mille volte il ben trova-
Durindo servidore. (to.
Tir. Ben venga caro amico.
Dem. Alla grazia Narciso,
Qual vento ti recò in queste parti?
Nar. Altro non posso dire,
Ch'il desio del mio Tirsi riverire.
Dem. Cerimonie affettate.
Vedi come t'adula
Nar. Durindo à chi parlate?
Tir. Con me discorre . . . .
Dem. Oibò dissi à Narciso.
Nar. Non hò bisogno olà di esser deriso.
Tirsi se non ti spiace,
Andiam verso il mirteto,
Che ti hò da discorrere in secreto.
Tir. Stimo mala creanza,
Lasciar solo l'Amico.
Dem. Vanne se vuoi andar, ch'io sò l'intrico.
Nar. Durindo sono due,
Mi stuzzichi soverchio,
Andiamo Tirsi caro.
Tir. Ma quelche vuoi tu dire
Udiamolo da lui senza partire.
Narratemi Durindo,
Narciso che desia?

Dem.

Dem. Che Amarilli ſua, tua ſpoſa ſia.
Vuol convitarti ancora,
Unito con le genti di ſua caſa,
Vogli di nuovo andare
D'Antonio Anacoreta,
Acciò tu ſpoſo ſii, quel ſia Profeta.
Tir. Amico ſi è per queſto,
Io non deſio caſarmi
Gode libero il core
Da ſpoſo nò, ma ſol da Cacciatore.
Nar. Neſſuno ti coſtringe,
Fate quello vi piace
Ad Amarilli mia
Mancan forſe Paſtori
Di te più beneſtanti,
Mi ſpiace, che potevi far di meno
Svelare à un indiſcreto
Quel tanto, che tra noi paſsò in ſecreto.
Tir. Error non ſtimo haver perciò cõmeſſo.
Dem. Tutti i compagni miei ſanno l'iſteſſo.
Nar. Sappialo chi che ſia,
Mi è gloria, e non vergogna.
Tir. Adunque non biſogna
Parlar così ſtizzoſo,
Io di Amarilli nõn voglio eſſer ſpoſo?
Nar. Chi non deſia Amarilli,
Amarilli nè men quello deſia.

SCENA VII.

Satiro, e detti.

Sat. CHe havete à far con Amarilli mia?
Dem. Tirſi ecco lo ſpoſo.

Tir

Tir. E' Paſtore di me più beneſtante.
Nar. Indegno, vil Capron, taci arrogante.
Sat. Caprone à un Dio de' boſchi !
Dem. A me tu chiami indegno!
Tir. Arrogante! indiſcreto!
Sat. Farò . . . .
Dem. Vedrai . . . .
Tir. Aſſaggia il mio furore .
Nar. Vieni, ferma crudel, ah traditore,
Santo mio Anacoreta,
Donami aita in tal periglio orrendo.
Sat. Pera.
Dem. Mora.
Tir. L'infido.

SCENA VIII.

Angelo, e detti.

Ang. IO lo difendo.
Dem. Chi mi toglie l'ardir?
Sat. La forza!
Tir. Il moto!
Ang. Il Cielo, l'Innocenza, un cor divoto.
Nar. Ti ringrazio mio Dio.
Dem. Ah nemico crudel.
Sat. Ojmè!
Tir. Chi sei?
Dem. Un che viene à ſcovrir l'inganni miei.
Ang. Scovri Serpente antico il ver ſembiãte,
Acciò ſia manifeſto
Delle falze ragioni il rio veleno.
Dem. Ubediſco.
Sat. Men fuggo,

Nar.

Nar. } à 2. Io vengo meno. (*svenifcono.*
Tir. }

Dem. Desii gloria maggior?

Ang. Vanne nel foco.

Dem. Parto, fubiffo, cado,
In gojatemi abiffi, ecco men vado:

Ang. E voi alme redente omai forgete,
Nè le trame infernal punto temete,
Tirfi efequi quel tanto,
Che t'hà preconizzato Antonio il Santo.
Lo ftato conjugale
Anco è grato al Signore,
Scacciate ogni rancore,
Regni ogn'affetto in voi con caldo zelo,
Reftate in pace, ed io ritorno in Cielo.

Nar. Caro Tirfi.

Tir. Narcifo.

Nar. Io t'abbraccio;

Tir. Io ti ftringo;

Nar. Mi dichiaro tuo fervo, e non cognato.

Tir. Perdonami ti priego, viffi ingannato.

Nar. Vuoi venir da mio Padre?

Tir. Oggi è mio Padre ancora,
Più che difpofto fono
Il piè baciarli, col cercar perdono.

Nar. Somma bontà divina,
Sì che ora conofco, e dir conviene,
Dal mal puoi fola tu cavarne il bene.

SCENA IX.

Frà Renzullo solo.

COmme jammo de chiatto
Cofarete Remmito,
Renzullo l'aje sgarrata,
E co li sciuocche aje fatta la frettata.
De calle à le denocchia
Aggio duje pataccune
Pe stà trè, e quatt'ora addenocchiune.
All'arco de lo pietto
Pe le punia ogne ghiuorno, che ngè dõgo,
Ngè aggio fatto lo fuosso,
Ntrona nenghe lo tocco,
Pare justo, che sia votta vacante.
E chello, ch'è lo peo.
Stò à nà Regeleione
Addò non se nge fà ndegestejone.
Meglio, che mme ne jesse,
Ca co lo dejonare
Non mmè nge pozzo propio agghiustare.
Non sonà cchiù, cionghia.
Quì suona un campanello.
Mò vengo Avemmaria, t'aggio'ntiso,
Colla Renzullo, e pegliatella à riso.

SCENA X.

S. Antonio, e poi Demonio, che lo batte.

SOn già cento, e cinque anni di mia vita,
Ottant'otto de' quali

Soli-

Solitario hò vissuto ne'deserti.
E conosco mio Dio,
Che vuoto di Virtù giace il cor mio.
Oh che stanchezza sento,
Alle languide membra
Vò dar qualche consuolo,
Col riposar sù questo nudo suolo.

Dem. E speri riposar Vecchio impazzito!
Non vi è riposo più, per te è finito.

S.An. Non curo riposar sù via all'impresa.
Chi è protetto dal Ciel non teme offesa.

Dem Meschino tù che pensi
Dopò di questa vita
Godere eternamente!
Da chi morto nel mondo
Tu ricevesti aviso,
Che dopò morto goda in Paradiso.

S.An. Se ciò non m'insegnasse
La cattolica fede
Da quel che ti affatighi
Fingendo haver di me compassione
Col persuadermi, io fò questo argomento,
O' non vi è altra vita
Dopò della mia morte,
E ti affatighi invano!
O' vi è altra vita
Di questa assai migliore,
Dunque sei vile, iniquo, e mentitore.

Dem. Misero ottant'otto anni
Trà diggiuni, trà asprezze, e penitenze!
La gran compassione
Nutrisco verso te mi fa parlare,
E tu cerchi con me di argomentare?

S.An. Sei verso me pietoso!

E contro te crudele!
Puoi con un'atto ſol di pentimento
Di haver'offeſo l'infinito bene
Scampar dal foco, e dall'eterne pene.
Dem. Jo che l'offeſo ſono
A chi mi offeſe, hò da cercar perdono!
S. An. Taci moſtro di abbiſſo,
E trà l'eterno foco
Loda il Verbo Increato,
Che pena à te non diè pari al peccato.
Dem. Menti falſo Eremita,
Per leggiero penſier, pena infinita.
Tò Barbaro nemico (*qui lo batte*)
S. An. Salvami Gieſù mio.
Dem. Irato più, che mai
Salvati ſe potrai.
S. An. In ſi fiera tempeſta
Mio Gieſù ſei Timon, Nocchiero, e Porto
Salva l'anima mia, ſe già ſon morto.
Dem. Impara à non parlar contro l'Inferno,
Ne un Spirto, come me, prẽdere à ſcherno.

S C E N A XII.

Fr. Micone, Fr. Renzullo, e detti.

SE pò ſapè ch'è ſtato,
Che coſa sò ſti ſtrille,
Oh sfortunato me, la gioja mia
Face lo papariello arraſſoſia!
Curre ccà frà Renzullo.
Ren. Patre tà, ch'è ſocceſſo?
M. Nò vì cà patre Antonio, è muorto cieſſo
Bene mio cà ſtà tutto ammatontato!

Se

Se fosse à quarche scesa deroppato?
Mic. E quà scesa 'ngè stà dinto à stà grotta
Mme creo, ch'è stata gotta.
Ren. Che serve stò sciabbacco,
Jammo chiammammo ajuto,
E scompimmo stò trivolo vattuto.
Patre tà potta d'oje
Me pare l'aggio visto freccecare!
Mic. Chesta è la via de farme speretare.
Zitto ca se stennecchia!
Vavone vì la vecchia.
S. An. Figli habbiate patienza,
Credo che vi hò soverchio fastidito?
Mic. Patre mio saporito,
Dince comme te siente?
S. An. Bene, lodi al Signor, che non è niente.
Ren. Gioja mia s'aje golio de te sanare,
Non te vattere chiù, non dejonare.
S. An. Questa caduca vita
Non ammette consuolo,
Godimento compito
Non hà l'uman desio,
Fin tanto il cor non si riposa in Dio.
Mic. Tutto chesso è lo vero,
Mà se Ussseria nò smorza
Non puoje peglià calimma, e manco forza.
Ren. Vavone si no magne
'Ngè juro non faje buono,
Dapò lo lampo vuò aspettà lo truono.
S. An. Ringrazio dell'affetto
Ritiratevi ò cari
Mic. Vostà paternetà non vò venire,
S. An. Ritiratevi hò detto
Ve l'impongo per santa obedienza

Mic. Benedizeta patre.
Ren. Co lecienza.
S.An. Sù via cari flaggelli
Voi dovete esser quelli,
Che darete al mio cor forza, e vigore,
Affinche imiti il Crocifisso amore.

SCENA XII.

Anima di S.Paolo in Trono, e detto.

Ani. NOn più flaggelli ò caro
Antonio ò te beato,
Quanto benedirai la penitenza,
Quando dal Mondo fatto havrai partenza.
S.An. Ah Santo Anacoreta
Paolo cor del cor mio
Quando sarà, che veder possa Iddio!
An.di S P. Jo foriero di gioje,
Araldo di contenti,
Se onorasti il mio corpo,
Col darmi sepoltura,
Vengo à donarti aviso
Per reciproco amore,
Che della vita tua corte son l'hore.
S.An. Santo Prot'eremita
Dimmi per carità, ch'è quel che gode
L'alma tua fortunata in Paradiso?
An.di S.P. Quanto hà di bello il Mondo
Al par di quel che gode
Un'alma in Paradiso
Sciocco è paragonare
Quanto dista una stilla al par del mare.
E se giubilo senti

Alzan-

Alzando gli occhi al Ciel di ſtelle ornato
Terra è del Ciel dè Cieli il Ciel ſtellato.
Antonio reſta in pace,
Non temer dell'Inferno,
Sai che quel che combatte valoroſo
Ottiene la vittoria
Efimero patir, dà eterna gloria.
S.A. Ferma oh Dio non partir Paolo mio caro
Ah che degno non ſon di rimirarti,
Solamente ti priego
Ottener dal Signore
Mi dia forza, e valore al punto eſtremo
Contro la carne, ed il Demonio, e il Mondo
Se lui non mi dà lume io mi confondo.
Antro caro, e beato,
Ove Antonio, è rinato,
Adoro le tue aſprezze,
Benedico gli orrori,
Se qui ſpero, lavai gl'antichi errori.

SCENA XIII.

Silvano, e Tirſi.

Sil. TI ſtimarò da figlio.
Tir. T'ubidirò da padre.
Sil. Benedetto ſia il Cielo,
Ch'eſaudì le mie preci.
Tir. Lodato ſia il Signore,
Che mi ſcourì gl'inganni.
Sil. Quanto hà penato il core....
Tir. Quanto abborriva l'alma....
Sil. A far che Tirſi mio....
Tir. Lo ſtato conjugale.

Sil. Si ſpoſaſſe Amarilli.
Tir. Attribuiſco il tutto
Al merto di Silvano.
Sil. Han queſto caggionato
Le maniere di Tirſi aſſai leggiadre,
Ti ſtimarò da figlio.
Tir. T'ubidirò da Padre.
Sil. Non più ſi tardi, ò caro
Andiamo à riverire,
E dar le grazie inſieme
Al Santo Anacoreta
Il mio liberatore, il tuo Profeta.
Tir. E di dovere andiamo
Laſcia chiami Amarilli,
E il mio Narciſo, e Clori.
Sil. Stanno di già avviſati,
Viene Grannizia ancora.
Tir. Eccola appunto.
Sil. Grannizia ſtiamo pronti?

SCENA XIV.

Grannizia, e detti.

Gr. Leſte comme à mò, mò, de Tavernare.
Sil. Come non ſon ſbrigate?
Gr. Tridece juorne, quattuordece miglia.
Tir. Queſto tardar mi reca maraviglia.
Sil. Da donde naſce tal trattenimento?
Gr. Lo bolite ſapè?
Tir. Ditelo preſto?
Sil. Quando cominciarete à raccontare.
Tir. Parla.
Sil. Dite.

Gr. Gnorsì . . . dà l'alliffare.
Chì pe le ciglie vò lo nigro fummo,
Chì gumma de cotugno pe li ricce,
Chì lo sciore d'acito pe la facce,
Chì li schioccaglie, chi la tovagliola,
E io songo sbotata
Cò farele nà bona 'ngiorejata.
Sil. Che l'hai tu detto?
Tir. Raccontela per dritto?
Gr. Datele l'aggio ditto
Ca ssè facce sò fatte panne lurde,
O' nge avite sedunto nuce verde,
Che ve pensate cò ssò scerecare
Cà chi bella non è, non se pò fare.
Sil. Havete detto bene.
Tir. Nessuno t'hà risposto?
Gr. Anno cacciato tanto duje mussune,
Che ne potivevo sà nà jelatina,
E Amarille mprimmo
Cò no parmio de lengua
A' commenzato à dire,
Chi te mette l'assisa
Quanno te faje la capo,
O' te janchie ssà facce giallanuta,
Chell'auta chiù berruta,
Chi dice niente quanno daje la sporchia
A le molliche, e acqua de cocozza
Pe steracchiare ssà pella arrappata.
E io songo schierchiata,
E cò na bella cimma de scerocco
L'aggio respuosto, vommeca uracciolle
Affronte à me volite fà le belle
Si Grannizia se lava
Cò l'acqua de cesterna

Ve porta tutte doje
Appese à la centura,
Cà à Grannizia polita
Ngè bellezza, ngè grazia, e bella vita.
Tir. Stà soverchio impegnata
Sil. Ne mi par che finisca.
Gr. Ch'è ssò nibrosolejare
Ngè quarc'auto locigno da stutare?
Sil. Grannizia habbi pazienza,
Non è tempo opportuno
Di sentirsi lamenti.
Tir. E lieto giorno di ringraziamenti.
Andiamo caro Padre.
Sil. Eccomi amato Tirsi,
Non tanta fretta, che il camino è breve.
Gr. Dalle, votta fortuna,
Aggio da contrastare
Co no mozzone, e cò nà moccosella
Si songo giallanuta, ò si sò bella.

SCENA XV.

S.Antonio. Micone, e Renzullo.

S.A. CAri miei vi confido,
Che comanda il Signore
Della mia vita poche siano l'hore.
Mic. Chisto è n'auto malanno.
Ren. Chè lo dice addavero, ò abburlanno?
S.An. Morto sarò vi priego,
Che à nessun palesate,
Dove per carità mi sotterrate.
Mec. Patre mio si te siente venì manco
Lassateme chiammà Patre Macario.

S.An. Fratello non bisogna.
Ren. Si morite nfrà nuje, Patre è breogna;
S.An. Hò detto non occorre
Solamente v'impongo,
A registrare nelli vostri cuori
Questi ultimi raccordi.
Habbiate sempre à schifo
Le delizie mondane,
E non mai vacillate nella fede;
Pensate al gran amore
Con il qual si diè à noi il Redentore,
E l'insidie d'Averno
Se ciò osservate, prenderete à scherno.
Sepelito m'havrete,
Al mio Serapione
La tunica, e il mantello donarete,
E à voi cari fratelli
Lascio il celicio mio, i miei flagelli.
Di tutto, e quanto hò detto
Non vel dimenticate,
Per quello affetto, che mi conservate.
Mic. E chi se vò scordare
De ssè parole duce,
Chi no vò tenè à mente
Ssò bello tastamiento
Patre vejato à tene
Quanno staje nnanze à Dio, prea pe mene.
Ren. E à povero Renzullo
Affritto, e sconzolato remmetiello
No nzè le dice niente,
Non zè le lassa nesciuno allecuordo,
Dimmello Patre mio, cà nò mmè scordo.
S.A. Avanti cominciare
Quasisia azzione

Col cuore, e con la lingua,
Dirai con ferma fede,
Pensa ò Anima mia, che Dio ti vede.
Se questo buon raccordo
Nella mente, e nel core
Lo terrai registrato
Vivrai felice in terra, e in Ciel beato.
Jo vengo meno... oh Dio... palpita il core.
Alle mancanze mie
Caro mio Redentore,
Mentre la lingua langue,
Supplite Giesù mio col vostro sangue.

Ren. Bene mio Patre tata
Vavone nuosto è muorto,
Ed è restato cò la vocca à riso.

Mic. Se n'è chiuto deritto mparaviso.

Ren. E comme ngè aje lassate
Affritte, e sconsolate.

Mic. Nò chianghiere Renzullo statte zitto
Jammolo à sepellì, siè beneditto.

Ren. Voglio ì à peglià di cofane, e di zappe.

Mic. Curre cà dice buono,
Stojate l'uuocchie Renzullo
Stà ncereviello, nò di niente à nullo.

SCENA XVI.

Demonio in spirito, poi Orazione, e Penitenza.

Dem. AH misero di me, donde proviene
Che un loto animato
Debellato hà l'Inferno!
Un verme della terra,

Un Rozzo Anacoreta
Fè da Sacro Dottor, Santo, e Profeta!
Dimmi barbaro Cielo,
E da qual Gerarchia
Oppressa viene l'infernal potenza?
Oraz. Forza di Orazion',
Pen. Di Penitenza.
Dem. Come può caldo fumo
Di poca orazione,
Far che un fango umanato (to!
Seda in quel trono, onde io cadei scaccia-
Come due lagrimucce
Accompagnate da dolore interno
Togliono ogni ragion spetta all'Inferno!
Or. Se di superbia il fumo
Dal Ciel ti fè cascare
Il foco del orare
Tanto è grato al Signore,
Che non opra rigor, mà solo amore
Vedrai Mostro di Averno
Per sua lode, e à tuo scherno
Di Antonio ogni divoto,
Che per mezzo di lui ricorre al Cielo
Con la sua orazione
Ottener tutto, à tua confusione.
Pen. Se poi tra gli diggiuni
Asprezze, e penitenze
Contrito del errore
Cerca mercè al Signore,
E al primo Abbate si somiglierà,
Ogni aguato di voi vano sarà.
Dem. Non più, non più ragioni
Le sò ben, le capisco,
E confuso nel duolo, io mi arrossisco.

Solo soffrir non posso,
Che l'Eterno Monarca
Trà gli titoli suoi ritenga il giusto,
Quando l'ingiusto merta.
Mi creò di natura
Sublime dell' umana
Di scienze, e grazie ornato
Poi per un sol pensier, m'hà subissato.
Pecca l'umanità, e dal errore
Piangente passa à stato assai migliore.

Pen. Dunque piangi tù ancor,

Or. Fà orazione.

Dem. Nol devo far, perchè non è ragione

Or. Dunque per doppia pena
L'Orazion t'opprime, e t'incatena.

Pen. E dalla Penitenza
Resta mostro ostinato
Schernito, vilipeso, e incatenato.

Dem. Fate quelche volete,
Se per gloria di Antonio il primo Abbate
Il Grande Anacoreta
Comanda il Verbo Eterno
Lo spavento maggior sia dell'Inferno.

SCENA XVII.

Silvano, Tirsi, Narciso, Amarilli, Clori, e Grannizia.

Sil. SV figli allegramente,
Ecco che gionti siamo al Monistero.

Tir. Cara Amarilli mia
Affretta un pò le piante.

Nar. Camina hoggi da sposa, e non d'amãte.

Clo. Dice bene il fratello.
Am. Caminare all'infretta
Stimo poco decoro.
Gra. Vi comme fcarolejano nfrà delloro.
Sil. Parole fenza frutto.
Di grazia ftiate attenti
La modeftia defio, ch'in voi rifieda
Tir. Padre caro non creda
Haver fopra di ciò dubbiezza alcuna.
Am. Andiamo à piè d'un Santo,
Che ci hà donato il rifo, e tolto il pianto.
Nar. Jo più d'ogn'altro li fon debitore
Se la vita mi diè, falvò l'onore.
Clo. Ed il mio vi par niente.
Padre con fua licenza
Vado à picchiar la porta?
Gra. Che porta, che piccare
Sarrà fcarpa, ò chianiello
Statte voglio i à fonà lo campaniello,
Mà fi non faccio arrore fi patrone
Chifto che bene, non è Frà Mecone?
Sil. Dici bene, e con lui vien Frà Renzullo.
Gran. E fulo maramene nongè nullo.
Tir. Grandizia già comincia à travedere.
Am. Compatifci ch'è folo.
Nar. E via che prendi abbaglio.
Clo. L'abbaglio è tuo fratello.
Gran. Vuje n'avite ne vuocchie, ne cerviello.
Frà Mecò ben trovato?
Sil Ben venga Frà Renzullo, e Frà Micone?
Tir. Come!
Nar. Oimè!
Am. Che vuol dir!
Clo. Tal funzione!

SCENA XVIII.

Demonio da Frà Micone, Frà Micone, Renzullo, e detti.

Dem.) à 2. Siate li bemmenute,
Mec.) Ch'è chello che bolite?
Am. Tirsi!
Tir. Amarilli!
Nar. Clori!
Clo. Oh Dio Narciso.
Sil. Sono due frà Miconi!
Gra. Chesta che cosa è stata!
Renz. Va sciglie chi de chiste è Patre tata!
Dem. à 2. Songo io nsemprecone
Mic. Patre tata Micone.
Sil. Io per me son confuso.
Renz. Jo sò mbrogliato.
Gra. Nò figlio cò dì patre, maje ngè stato.
Sil. A qual di questi due
Noi dobbiam domandare
Al Santo Abbate se si può parlare.
Tir. Dov'è Antonio il nostro Protettore?
Nar. Il gran Profeta?
Clo. Il mio liberatore?
Dem.)
Mic.) Uh. uh. uh.
Ren.)
Am. Siete tutti ammutiti?
Sil. Dite dov'è, che lo prendete à riso?
Dem.)
Mic.) à 2. E muorto.
Ren. Se n'è ghiuto mparaviso.

Gra.

Gra. Stò Monasterio n'aggio visto ancora
Cò fra Mecone dinto, e n'auto fora.
Sil. Quando fù?
Tir.) *à 2.* Com'è stato?
Nar.)
Am.) *à 2.* In che maniera?
Clo.)
Gra. E de vuje duje, deciteme chì ngera
Dem.) *à 2.* Renzullo, e frà Mecone,
Mic.)
Renz. Vno de chisse sine, e l'auto none
Dem. Jo stea nzieme co tico.
Mic. E à mie non me vedive jere cecato.
Ren. Chiano, siente....
Dem.) *à 2.* Gnorsì.
Mic.)
Ren. Chiù sò mbrogliato
Segnure care mieje, aggiate fremma.
Deciteme no poco....
Dem.) *à 2.* Che malanno vuò dire.
Mic.)
Ren. A buje state à sentire.
Sil.) *à 2.* Lasciatelo parlare.
Nar.)
Tir.) *à 2.* Sentiamo cosa dice.
Am.)
Gran. Cà sempe è stato nò buono segliulo
Vì bene mio chi è cecere, ò fasulo.
Ren. E Patre Santo mio
Nnomine de te facc'io
Ogn'uno s'addenocchia
Mò vedo chi de chiste ngè mpapocchia.
Sil. Tirsi, Amarilli, Clori
Grannizia, con Narciso inginocchioni.

Voi non v'inginocchiate.

Gra. Non ſiente,ò tiene l'arecchie appelate

Mic. Teſtemmonia voſta
Cà ſongo frà Mecone regenale
Monaco vattejato
Chiſſo ch'è copia, non s'è addenocchiato

Dem. E tornateve arreto
Ca patre Antonio è muorto,
Che d'è s'addenocchiare,
Chi è muorto cò lo Munno n'à che fare,
E gran peccato, e ſopraſtezejone
A n'ommo muorto avè devozejone.

Mic. Ah fauzario frabutto,
Levamette da nante
Vì ca chiſſo ngè gabba a tutte quante.

Clo. Ah Santo Anacoreta
Liberatici voi d'ogni periglio
Date forza, e vigor, lume, e conſiglio.

SCENA Vltima.

S. Antonio in trono, e detti.

S.An. Eccomi Alme divote
Pronto a voſtra difeſa
Se pietoſo il Signore
Mi fe di chi m'invoca il difenſore.

Dem. Deſtruttor dell' Inferno
Dimmi che vuoi da me?

S.An. Moſtro d'Averno.

Mic. Ah Patre Abbate mio
Dillo, frate Mecone non ſong'io?

S.An. Subbiſſa, vanne via, ſcouri le trame
Laſcia i divoti miei, Serpente infame.

Dem.

Dem. Fuggo, ubidiſco, cado
Vengo a pianger con voi
O' Furie diſperate (bate.
Vuol così Antonio il Grande, il Primo Ab-

Mec. Ah Frabutto!

Ren. Fauzario!

Gra. Marranchino!

Sil. Santo mio Anacoreta
A mè che Amarilli ritornaſti
Clori mia liberaſti
Per tanto grato amore
Offrir altro non poſſo eccoti il core.

Tir. Egizzio Taumaturgo Glorioſo
Prega per me il Signore, (tore
Mentre hai cambiato in Spoſo un Caccia-

Am. E à me con doppia ſorte
M'hai dato vita, onor, reſa conſorte.

Nar. Ti dona grazie con il volto al ſuolo
Narciſo giovanetto
Iracondo, geloſo, ſconſigliato,
Che da tanti perigli hai liberato.

Clo. Jo la più debitrice
Ti ſono, ò Glorioſo Anacoreta
Da vermini, e da Demoni invaſata
Da voi ſol mi conoſco liberata.

Gra. Santo Meracoluſo
De me zetella ntiempo,
Agge compaſſejone,
Manname quarche bona accaſejone.

Mec. E io che nnegnamente
De la lebrera toja vao veſtuto
Famme ſarvo de zò, ch' aggio veduto.

Ren. I che do li remmite
Songo l'annettarecchie

Te

Te preo cò core caudo, e ferma fede
Nò mmè fare scordà, cà Dio me vede.

S. An. Cari divoti miei
Accetto ogni amorosa espressione
E ne vostri bisogni
Più ch'in terra nel Cielo
Compensarò di vostra fede il zelo.
Vedove sconsolate,
Orfani, Verginelle, Conjugate,
Pupilli, Giovanetti,
D'ogni età, d'ogni stato
A prò di voi Antonio è l'Avocato;
In qualunque travaglio,
Che a me ricorrerete
Orando al mio Signore
Riceverete grazie in tutte l'hore.

Sil. Di questi gran favori,
Che ci havete promesso
Ne gli nostri bisogni
Uniti ti preghiamo
Di presentar le preci
Al caro Redentore.

S. An. Punto non dubitate.

Tutti. E viva Antonio il Grande, il Primo (Abbate.

FINE.

Laus Deo, & Divò Antonio Abbati.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

ANdrea Gionti Supplicando espone à V.E. qualmente desiderando dare alle stampe una sua Operetta Sacra Intitolata ANTONIO IL GRANDE, supplica V. Em. commetterne la rivisione, acciò possa ottenere dall' Em. S. il beneplacito, e lo riceverà, ut Deus.

R. D. Januarius Majello revideat, & referat. Neap. 10. Junij 1715.

CANON. D. NICOLAUS ROTA PROVIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

JUssu E. T. legi opellam hanc, cui titulus ANTONIO IL GRANDE, neq; in ea quidquam repe , quod bonis moribus, aut rectæ fidei adversetur quare, & repræsentari, & typis edi posse censeo, si ita E. T. videbitur die 8. Julij 1715.

Em. Tuæ.

Addictiss. & Humil. Serv.
Januarius Majellus.

Attenta supradicta relatione Imprimatur. Neap. 4. Julij 1715.

CANON. D. NICOLAUS ROTA PROVIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

ANdrea Gionti Supplicando espone à V. E. qualmente desiderando dare alle Stampe una sua Operetta Sacra Intitolata ANTONIO IL GRANDE, Supplica V.E. commetterne la rivisione; acciò possa ottenere dall' Ecc. Sua il beneplacito, e lo riceverà, ut Deus.

Mag. U. J. D. Nicolaus Latronico videat, & in scriptis referat.

MAZZACCARA REG. GAETA REG.
ULLOA REG.

Provisum per S.E. 9. Januarij 1716.

Portius,

EXCELLENTISSIME PRINCEPS.

UT Jussu Excellentiæ Tuæ facerem, Opellam, cui Titulus inscribitur ANTONIO IL GRANDE, del Mag. Andrea Gionti, non semel, sed pluries indulgenti animo percurri, in qua cum nihil viderim, quod Regiæ Jurisdictioni adversetur; Immò lepidos sales, cum utile ingeniosè permistos, ita ut simul posset, & prodesse, & delectare, typis tradi posse (si Excellentiæ tuæ sic videbitur) dignam censeo. Datum Neap. die 9. 1716.

Exc. Tuæ.

Humillim. Addictiss. & obseq. Serv.
Nicolaus Latronico.

Stante supradicta relatione imprimatur, verùm in Publicatione servetur Regia Pragmatica.

MAZZACCARA REG. GAETA REG.
ULLOA REG.

Provisum per S.E. Neap. 15 Januarii 1716.

Portius.